



## FLACIO

### Studio biografico storico del Dr. Ermanno Nacinovich

Questo saggio, pubblicato nel 1886, è stato reperito nella biblioteca di [Giuseppina Martinuzzi](#) ed inoltrato dal suo pronipote Alberto Martinuzzi.

1. [I primi anni e Venezia](#)
2. [Gl'Interim e Vittenberga](#)
3. [Magdeburgo, la Cancelleria di Dio](#)
4. [Jena e le Centurie Magdeburgensi](#)
5. [Regensburgo e le vie verso il Bosforo](#)
6. [L'Apostolato da Anversa a Strasburgo](#)
7. [L'estremo ricovero](#)

---

## Proemio

Nel grande rivolgimento delle coscienze e delle idee, suscitato dal riformatore agostiniano, la provincia d'Istria non istette muta, anzi per bocca di valenti suoi figli, tanto nel campo dei novatori, quanto in quello dei romani, fece intendere la propria voce, sì che la bilancia della storia ne risentì peso condegno.

Spirito di parte religiosa, secondato da più che secolare indifferenza, tenne in obbligo la giusta considerazione dovuta a tanti insigni intelletti; esso però non giunse a cancellare quelle tracce sicure, che ci spingono in oggi all'opera con carità di filiale riverenza.

E tanto più volentieri vi ci accingiamo, chè, ommettendo ogni polemica teologica e religiosa, altre considerazioni della civile operosità e del carattere di quegli illustri formano ampio argomento di nobili sentimenti e di pregevoli esempi.

Il Giorgini, scrivendo nel 1733 la storia di Albona, e citando vari illustri suoi concittadini, sia per fatti d'armi che per sapienza di toga, ignora affatto il Flacio, mentre un tale nome onora non solo una provincia, ma l'umanità.


Del Flacio scrissero: Guglielmo Preger, Giovanni Baldassare Ritter, Tvesten, Pietro Stancovich, Doellinger (nel Trattato della riforma), Melchiore Adamo, Davide Peiffer, Gasparo Ulenberg, Arnold, Corrado Schluesselburg, Schmid, Tomaso Luciani, Giovanni Kostrencic, Fleury (nella Continuazione), Bayle (Dic tionaire historique et critique), Ersch e Gruber (nella loro Enciclopedia), Boissard (Iconum Virorum Illustrium), Girolamo Gravisi (inedito), Federico Cristoforo Schlosser (nella sua Storia universale), Wetzler e Welte (Lessico cattolico), Meyer, Brockhaus, Pierer (pure nei loro Lessici), Girolamo Boccoardo (Enciclopedia Italiana), e molti altri ancora nella Germania.

Noi, compendiando i primi due su citati, ci studieremo di far ispiccare i tratti più salienti di questa individualità, che nella sfera della propria azione influì sullo svolgimento del secolo XVI (4).

Speciale gratitudine vuolsi qui tributare al Preger, per la infinita pazienza d'indagini, pel profondo criterio dei fatti, e pello studio generale circa l'epoca dell'eroe, ch'egli non dubita di collocare subito dopo Lutero.

Da parte nostra vi abbiamo aggiunto qua e là citazioni storiche desunte dal Romanin, dal Comba, dallo Smets, dal De Franceschi, dal Mutinelli, dall'Ochino e dal Muzio. Il che è detto per allontanare da noi ogni taccia di plagio, e per dispensarci in pari tempo da soverchi e tediosi richiami al margine.

---

1. Wilhelm Preger: - Matthias Flacius Illyricus und seine Zeit. - Erlangen. Verlag von Theodor Blaesing. 1859 (I.P.) - 1861 (II.P.)  
Johann Balthasar Ritter: - M. Matthiae Flacii Illyrici Leben und Tod. - Frankfurth und Leipzig. MDCCXXV. (col ritratto del Flacio) 

---

## Capitolo I

### I primi anni e Venezia

(1520 - 1539)

Presso del Quarnero sorge la piccola e ridente città di Albona, da due millenni sede costante di civiltà latina, ove vide la luce Mattia Flacio Illirico il 3 marzo 1520 (4) da Andrea Vlacich Francovich, di agiata e nobile famiglia, e da Giacomina di Bartolomeo Luciani, di ancor più illustre prosapia.(2)

La trasformazione del cognome nel latino "Flacius" è spiegata dal vezzo di quel secolo; l'aggiunta poi d'"Illirico" trova forse giustificazione nell'essere stato prevenuto l'albonese da un "Istriano", che fu Stefano Console, e da un Giorgio "Veneto", amendue teologi della riforma. Egli evocò perciò il titolo dell'antichissima gente illirica, un dì estesa sino all'Istria. (4)

Ebbe sua prima istruzione dal genitore, uomo onesto, colto e franco; la madre, gentildonna di elevati sentimenti, gl'inculcò quei principi di stima di sè medesimo, i quali valsero a renderne forte il carattere. Ma la morte intempestiva del padre costrinse il dodicenne giovinetto a servirsi dei lumi di Francesco Ascerio, di origine milanese, maestro di vaglia, che tanto lo

fece progredire, da poterlo affidare, ancora in tenera età, agli studi umanitari; pei quali Flacio si recò a Venezia, nella capitale del suo Stato. (4)

Quivi professava pubblicamente le belle lettere il veneziano Giovanni Battista de' Cipelli, il quale alla sua volta aveva preso il nome di Egnazio. Allievo di Angelo Poliziano, erasi procurata tale considerazione nella repubblica, che lo si consultava financo negli alti affari di Stato. Fu uno dei preti più eruditi del suo tempo; e si formò intorno una schiera di valenti discepoli. Soltanto presso al declinare della vita potè ottenere la dimissione dalla cattedra, diffusasi la voce molesta ch'egli seguisse qualche massima luterana. (5)

Affidato il Flacio alle cure di lui, certo è che ne dovesse ricavare evidente profitto, com'è del pari probabile che nel suo petto s'insinuassero i primi germi d'indipendenza nell'esame delle dottrine religiose. Grande amore prese allo studio delle lingue. Costì nel secolo XVI venivano insegnati, oltre al latino, al greco e all'ebraico, altri idiomi orientali, e tra gli slavi anche la scrittura cirilico-glagolitica.

Il giovinetto si rese poi tanto padrone della patria lingua e letteratura, da servirsene più tardi con onore in Germania nelle esposizioni di storia ecclesiastica, citando (come vedremo innanzi) i lamenti di Dante, del Petrarca, del Pico, di Caterina da Siena e di altri ancora: invocanti una riforma della disciplina e nelle generali condizioni religiose.

Raggiunto il diciassettesimo anno, un predominante sentimento mistico lo spronò a dedicarsi alla teologia, eccitandolo pure ad entrare in qualche ordine conventuale, perchè a lui sembrava di essere vocato alla predicazione e alla vita dei chiostri, in allora ultimi rifugi della dottrina. Espose il divisamento di rinserrarsi tra i minoriti di Padova o di Bologna al cugino suo per parte di madre Baldo Lupetino, provinciale di quest'ordine, promettendo alla famiglia religiosa la metà dell'asse paterno. Al giovine parente, avido di sapere, aprì il congiunto l'anima propria, consigliandolo di recarsi senz'altro in Germania, dove Lutero aveva convinto il popolo suo del novello principio: doversi insegnare e predicare la dottrina della bibbia e non quella della chiesa; e che la sola fede nei meriti di Cristo ci ottiene la grazia di Dio, mentre le opere della nostra imperfezione non possono giustificarci.

Il Lupetino, di antica schiatta albonese, nato nel 1502, era presto salito in rinomanza. Vittima dei frati di Cherso, dove aveva predicato contro un loro giubileo surrettizio, venne posto in carcere a Venezia, sotto l'accusa di luteranismo perverso a quell'inquisitore.

La carcerazione del monaco dottissimo, del predicatore ben conosciuto in Italia, richiamò l'attenzione del duca di Sassonia e di altri principi tedeschi, i quali chiesero grazia per lui al Senato veneto.

Infatti, quantunque condannato a subire la pubblica degradazione nella basilica e la decapitazione, per esserne indi arso il corpo e disperse le ceneri in alto mare, il Lupetino fu risparmiato mercè la clemenza del Doge e del Consiglio dei Dieci. Persistendo egli però tenacemente nella opposizione alla curia romana, e appellandosi mai sempre "al futuro libero concilio generale" (6), fu tenuto prigioniero. Alcuni correligionari, tra cui i più doviziosi negozianti forastieri del "fontego dei tedeschi", gli procacciavano soccorsi generosi. Dopo venti anni di segreta, insistendo la romana inquisizione, fu emanata contro di lui una seconda sentenza, in virtù della quale venne eseguito nel 1556 l'estremo supplizio per affogamento nella laguna veneta.

Si pensi il lettore quale influenza abbia esercitato un tale consigliere sullo spirito ardente del giovine, in cui le nuove idee incominciavano a prendere profonde radici, tanto più che l'ambiente veneziano vi si prestava abbastanza favorevole. A Venezia, in causa delle vive e continue relazioni commerciali colla Germania, non facevano difetto i libri luterani, sebbene il patriarca si prendesse la zelante briga di farne solenni ed innocui auto-da-fè. Malgrado le proteste vaticane la serenissima repubblica chiudeva un occhio, troppo rispettando il diritto delle genti nei numerosi eretici stranieri, i quali per essa non erano infine che onesti mercatanti, ospiti tranquilli. Eppoi perchè prendere delle misure odiose contro questi, se persino vari frati predicatori sparlavano sulle pubbliche vie del papa e della curia.

D'altronde ben si comprendeva a Venezia quale piaga inferisse la magnificenza di San Pietro, col tesoro delle mercanteggiate indulgenze, alla moralità dei popoli e alla loro fede. Il Sanuto, parlando del decesso Leone X, scriveva: "è morto un capitano generale del Turco e uno che rovinava la cristianità". La regina delle lagune diede splendido esempio di tolleranza religiosa; pochi furono i processi della sacra inquisizione e pochissime le condanne gravi; essa considerò il fatto della riforma siccome politicamente rispettabile, sì che la scorgiamo esortare nel 1530 l'imperatore di non muovere guerra ai protestanti. Però quel Senato, che andava ripetendo al papa, che non colla forza, ma con la ragione si persuade le coscienze, tenne tuttavia forte al cattolicesimo, di cui secondò anche le pompe sfarzose, grate al popolo.

Molte di queste vide il Flacio, e la sua vergine intelligenza restò colpita dall'abuso di quei teatrali spettacoli, e dalle infinite pratiche superstiziose, ove la ciurmeria, e non il severo concetto delle cose sacre, dominava la chiesa, per opera del clero e dei monaci, con saputa ed approvazione di Roma. Specialmente le processioni, deturpate da scandalosa indecenza, ed il gioco continuo d'inventati miracoli, dovevano indurre a schifo ed irritare ciascun verace credente.

Ciò non di meno anche a Venezia si levava alle volte qualche rara ma autorevole voce dal pergamo per far intendere la sana morale. Il celebre Bernardino Ochino, generale dell'ordine dei cappuccini, assumeva nelle sue prediche un linguaggio più conforme ai nuovi tempi. Nel 1539 parlava ai veneziani con civile coscienza: "se haverete male, me ne rincrescerà nel cuore: perchè mi pare, voi siate la norma di tutta l'Italia. E quando in ogni parte, non vi è più torre, nè città in Italia, che non sia divisa, che non sia perturbata, solo la città tua sta alquanto in piede: e però mi doleria che tu havessi male, perchè mi pare che tu contenga in te la patria mia - (egli era da Siena) - : e non solo quella: ma tutta l'Italia".

Non si può affermare con sicurezza che Flacio si trovasse ancora in questa epoca a Venezia ad ascoltare il sacro oratore, il cui ordine possedeva un misero convento alla Giudecca. È un fatto però che il senese erasi procurato ancor prima fama straordinaria, e che alcuni arditi suoi principi erano conosciuti da lunga pezza nelle Venezie, tenuti severamente d'occhio dalla curia romana (2).

Comunque sia, nel 1551 il famoso Muzio da Capodistria, discepolo dell'Egnazio e da Leone X creato cavalier di San Pietro, stampava le "Mentite Ochiniane", nelle quali racconta, che di ritorno dall'Alemagna, tenendo la via di Basilea, poté acquistarsi i due volumi delle ultime prediche eretiche di fra Bernardino; mentre questi, tre anni più tardi, faceva poi sortire a Ginevra gli "Apologi" contro il papa ed il clero, dedicati a Ricciardo Morosini (3).

Questo movimento religioso non era scompagnato dal letterario, e ciò ad opera delle varie accademie veneziane e delle biblioteche. La prima di quelle, istituita da Aldo Manuccio,

noverò tra i migliori accademici appunto l'Egnazio, che, come si vide, non fu avaro del tesoro dei propri studi e delle ricerche scientifiche al diligente Flacio; il quale così, imparando nei libri ed osservando la vita del mondo, toccò i diciannove anni, deciso a valicare le Alpi, dopo essersi appropriato l'idioma tedesco, indispensabile alla meta prefissa.

Quale lotta abbia sostenuto, nel muovere questo passo, contro lo stupore e lo sdegno della famiglia, del parentado e della città natale, ognuno può di leggieri immaginare. Un giovine in sospetto di eresia era il più grosso malanno che si potesse paventare. Ma quegli ruppe ogni indecisione, e, resistendo pertinace alla fede degli avi, ai conforti della dolce patria, volle mirare in faccia il genio dell'esame, a costo di sacrificare, pel temerario ardire, anche la vita. E tenne la promessa (2).

1. Quest'anno resterà famoso nella storia per avervi il Lutero abbruciato pubblicamente la bolla papale della minacciatagli scomunica.▲
2. I Vlachic sono di probabile origine rumena, se si pone mente alla radice del nome (vlah) e al fatto che, tanto nel territorio rurale di Albona, quanto altrove nella provincia istriana, esistono colonie disperse di questa stirpe.▲
3. Floro, lib.II cap.5: Illyrici seu Liburni....inter Arsiam Titiumque flumina ....effusi▲
4. <http://www.istrianet.org/istria/illustri/vlachic/flacio-studio-capitoli.htm - 3-4#3-4>▲ Nel tragitto, che fece per mare, dovette poggiare, in causa di burrasca, nel porto di Pirano, nel quale, essendosi spezzata la gomina dell'ancora, pericolò la vita.▲
5. La republica gli accordò l'ulteriore pieno emolumento, ed il Consiglio dei Dieci la esenzione dalle imposte sui beni. Morì alla grave età di 80 anni (1553).▲
6. Che avrebbe dovuto comporsi, secondo il parere di Lutero, con religiosi e secolari, scelti tra i profondi conoscitori della sacra scrittura; un affare quasi insperabile a detta dello stesso riformatore tedesco.▲
7. Queste prediche furono stampate nel 1541. Il giudizio sulle novità luterane è assai blando; il frate non le confuta, ma le appella semplicemente pazzie, le quali non hanno ragione nè fondamento. Egli vede Cristo senza corona reale, per aver rifiutato il regno, che non è qui. Ha la fede di avere il paradiso per i meriti di Cristo. Parrebbe che a spingere fra Bernardino sulla china novatrice fosse stato il iureconsulto spagnuolo Giovanni Valdesio, che in Germania aveva preso diletto alle dottrine luterane.▲
8. La dedica è accompagnata da questo Sonetto, che forse vale la pena di riportare: "Al Christianesimo Bastardo" O Secol più ch'ogni altro sciocco e stolto, / O bestiale, ignorante e cieco mondo, / Poi che pur ti sei tutto in sì profondo/ E tenebroso abisso immerso e involto, / Poi che così ti sei tutto sepolto / Nel caos che non ha nè fin nè fondo / D'errori, e dove il più fetido e immondo / Sterco d'empietà tutto è raccolto. / Ma così avviene a chi le chiare e pure / Fonti del ver lasciando, si riduce / A le rotte cisterne, e d'humor vuote / E cui diletta l'atre nebbie oscure / Della menzogna, e la serena luce / Di verità più sostener non puote.▲
9. E Davide Peiffer scrisse invece: "Flacius, Italia pulsus, venit in Germaniam"!▲

## Capitolo II

### Gl'Interim e Vittembergia

(1539 - 1549)

Si portò dapprima ad Augusta, ma vi tenne brevissimo domicilio, sebbene colà fosse ancor fresca la memoria della "Confessione augustana", la quale, per ordine del principe elettore Giovanni di Sassonia, era stata compilata in quella città da Filippo Melantone (4), indi presentata, colla sottoscrizione dei principi protestanti, all'imperatore Carlo V il 25 giugno 1530.

Bonifacio Licostene, soprintendente della comunità ecclesiastica, lo consigliò di recarsi a Basilea, cercando di predisporlo alla dottrina zwingliana, che Flacio però non accolse mai. Giunto ancora nel 1539 nella Svizzera, frequentò la università basileense. I seguaci dello

Zvinglio (2) eransi staccati affatto da Lutero, ma non pertanto l'affluenza degli italiani e di altri stranieri era quivi rimarchevole, giacchè la cattedra di teologia era tenuta dal celebre Simeone Grineo, amico intimo di quell'Erasmus, che rifiutò la porpora cardinalizia, offertagli da Paolo III; (3) mentre il greco insegnava Giovanni Oporino (4). La fama e il lustro della menzionata università vincevano le ripugnanze causate dal dissidio colla riforma prettamente luterana.

Il dottor Grineo accolse affabilmente sotto il suo tetto ed alla sua mensa il coraggioso forastiere; e questi tanto gli piacque, da considerarlo come fosse di famiglia; sì che il giovine ospite afferma riconoscente, che un padre non avrebbe potuto trattar meglio il proprio figliuolo. Nella stessa casa Flacio fece conoscenza con Giovanni Cellario e con Giovanni Reiffenstein, noti personaggi della Germania. Strinse pure amicizia coll'Oporino, e cercò di avvicinare i dotti. "Egli curava - dice Enrico Pantaleone - lo studio dell'ebraico, del greco e della sacra scrittura con immenso trasporto, impiegando tutto il suo tempo nel leggere, nell'ascoltare e nello scrivere, tanto che all'università era citato quale modello di diligenza e di contegno irreprensibile a tutti gli studenti."

Ma non andò guari che in quel mondo di nuove abitudini egli venne colto dalla nostalgia. Il dubbio di un irreparabile mal passo e la incertezza dell'oscuro avvenire traevano alla disperazione, alla idea del suicidio. Volle però fortuna che il grande amore alle discipline filologiche vicesse le torture dell'anima inclinata alla solitudine. Anche la dottrina zvingliana, in linea biblica troppo radicale, anzichè confortarlo, lo indispettiva; e poi gli ripugnava quel cristiano compatimento, che colà si ostentava verso Lutero. Perciò, malgrado la simpatia, ond'era circondato a Basilea, provò l'irresistibile pungolo di avvicinarsi alla prima fonte della riforma.

Ancora nel 1540 si partì per Tubinga, dov'era lettore del greco presso quella università l'istriano Matteo Garbizio, che gli fu largo della più schietta cordialità, ammettendolo cogli altri studenti a speciali ripetizioni, nel desiderio che il giovine compatriota riuscisse con onore a pubblico docente. Il Garbizio erasi fatto conoscere non soltanto come grecista di polso, ma eziandio quale corretto scrittore; aveva stampato reputate orazioni latine, vari carmi e le note al "Prometeo captivo". Il buon professore, oltre al secondare le particolari disposizioni filologiche del Flacio, lo pose in relazione coi primi scienziati ed uomini di lettere della città, tra cui il medico Fuchs, il Camerario valente latinista, il teologo Schek ed il Grempio dottore nelle leggi.

Il nostro Flacio strinse vincoli di amicizia coll'accennato Leonardo Fuchs, e sebbene questi fosse di circa venti anni più vecchio dell'albonese, il loro affettuoso legame non venne sciolto che dalla morte. Il Fuchs era ad un tempo storico, filosofo, filologo e medico; egli aveva insegnato "morbum esse substantiam", il quale principio impressionò il giovane amico, suscitandogli più tardi la idea della famosa proposizione, causa d'infiniti guai: peccatum originis est substantia.

Sempre più rinfrancato negli ardui studi delle lingue, della filosofia e delle cose sacre, e sostenuto dal Garbizio nella presa determinazione di attenersi ad un regolo di puritanismo evangelico, meglio confacente alla sua natura severa, nemica delle blandizie, il Flacio continua l'aspra battaglia degli sconforti e della melanconia, e ciò con tanto maggiore suo disagio, chè la intrezza del costume gli nega le consolazioni del cuore e i facili piaceri della vita.



Il destino non gli consente a soffermarsi di soverchio a Tubinga, troppo lontana ancora dal soggiorno del grande maestro. Dopo avervi dimorato un anno si muove, secondo l'Ulenberger, per Regensburgo, ove appunto in quei giorni vengono tenute alcune conferenze, per incarico di Carlo V e coll'intervento del legato pontificio Contarini, onde riuscire ad un provvisorio armistizio tra luterani e cattolici sulla base di una formola transitoria, che poi non sorte alcun effetto, appellata l'Interim di Regensburgo.

Alla per fine col 1541 tocca la soglia di Vittenberga, supremo sospiro delle sue lunghe veglie, delle avido breme di sapere. È qui che vivono, insegnano, dirigono il movimento Martino Lutero (☩) e Filippo Melantone; qui l'agostiniano appese alla porta della chiesa universitaria le novantacinque tesi; qui da ogni parte accorrono gli studiosi per ascoltare, per avvicinare il sommo riformatore (☩). Raccomandato caldamente dal Garbizio, il giovane venne accolto con la più espansiva amorevolezza da quella buona pasta, tutto cuore e indulgenza, che si fu Melantone. Anche a Vittenberga non gli mancarono le liete premure dei vari circoli di persone illuminate. Il comportamento scevro di censura, la dottrina superiore alla età, gli attrassero la stima generale e le particolari simpatie dell'astronomo Aurifaber, del dottore in teologia Eber, del Mattesio e dello Stafilo.

Man mano che Flacio si rendeva straniero alla propria origine e più domestico alla vita tedesca, riuscivagli molesto di ricorrere ai parenti, ai quali aveva affidato la cura de'suoi beni; perciò con legittimo orgoglio salutò quel dì in cui, per ispeciale concessione di quella università, potè impartire privata istruzione nel greco e nell'ebraico, guadagnandosi così il primo pane delle oneste fatiche. Tuttavia, nè l'accresciuta applicazione intellettuale, nè la nuova responsabilità dell'insegnamento, erano pervenute a soffocare il crudele martirio dell'animo. Sconsolanti cogitazioni sulla predestinazione e sull'eterno decreto lo spingevano a quella perplessità, che induce molte fiate coscienze non volgari alla negazione.

Il desiderio della morte gli sembrava un bene. Più volte stette in forse: se il sacrificio dell'antica religione, succhiata col latte della madre: se quello dell'abbandono della terra natale, meritassero poi tale lotta. L'innato amor proprio ritraevalo da ogni confidenza, e per tre anni chiuse in silenzio queste pene ai conoscenti di Vittenberga, fino a che il più familiare tra essi, il diacono Federico Baccovio, fece sprigionare quei dubbi, quelle irresolutezze, di cui erano non mendaci testimoni lo sguardo inquieto, il pallore del viso e il tardo eloquio.

Il Baccovio, colla intromissione del Pomerano, presentò il giovine istriano a Lutero, il quale in breve ora donò piena confidenza al promettente discepolo, additandogli i vasti campi della pugna irreconciliabile impegnata contro il papato. Vengono indette pubbliche preci, con cui la comunità vittenberghese impetra dal cielo consolazioni allo spirito angustiato dello straniero. Questi alla per fine riesce vittorioso delle accennate afflizioni, onde confortato esclama: "A Vittenberga sono giunto a riconoscere che la dottrina di queste chiese è la vera parola di Dio, ed io ho abbracciato quella con tutta l'anima mia. Per contro mi sta fermo adesso, che il papa in verità è l'anticristo ed io ho maledetto ed esecrato di tutto cuore lui, i suoi errori ed abusi."

Tanto avanzò negli studi, che nel 1543 fu promosso a maestro delle arti libere e della filosofia. In questa solennità accademica presentò, quale omaggio ai professori, il primo suo scritto, in cui si dimostra la imprescindibile necessità della lingua ebraica nello studio della Scrittura (☩). Già nell'anno seguente il senato della università, apprezzandone le cognizioni linguistiche, gli affidava la cattedra dell'ebraico, con una remunerazione di cento fiorini; questa scelta veniva approvata indilatatamente dal principe elettore Giovanni Federico. A tale istruzione Flacio aggiunse spontaneamente quella della lingua greca. Sì che, acquietate le

procelle dell'anima, sostenuto dalla benevolenza di quanti lo avvicinavano, favorito dalla manifesta approvazione di Lutero, posto in discrete condizioni economiche, egli sente che anche il cuore esige la sua parte, e nel 1545 celebra il suo matrimonio, le cui nozze sono festeggiate dall'auspicata presenza di Lutero stesso. Il punto di questa unione, dettata dalla pura inclinazione del cuore, è considerato dal Flacio come rara oasi di felicità nelle incessanti traversie di sua vita. Si sa della moglie, che fu onesta, brava massaia e madre amorosa di ben dodici figliuoli (2). Un uomo di comune portata avrebbe continuato per lunga pezza nella raggiunta tranquillità dello spirito e nella moderata occupazione dei propri doveri; l'uomo di genio vide invece schiudersi appena allora il varco a quella sterminata attività, che in oggi ancora ci reca meraviglia.

Quanta grazia godesse il Flacio presso Lutero, lo possono testimoniare le parole di quest'ultimo, proferite in diversi incontri sul conto del giovine professore: "nostris notissimus homo et magnae fidei"; "io lo stimo altamente; dopo la mia morte è su di lui che si appoggia ogni depressa speranza." Imperocchè gli ultimi momenti del riformatore (2) erano amareggiati dal non infondato timore, che le idee troppo concilianti del collega Melantone potessero rovinare la grande opera.

Infatti il buon Filippo era stato tirato nelle lotte della riforma a malincuore e quasi contro intima convinzione. Alla dieta di Augusta nel 1530 non si fece alcuno scrupolo di assicurare l'ambasciatore veneto Tiepolo, che il principe elettore Giovanni, suo signore e mandante, accoglieva con vera pietà la dottrina della chiesa cattolica, di cui ne rigettava solamente gli abusi (14). Nell'assemblea dei principi convenuti coi teologi a Smalcalda (1537) sconfessava pubblicamente il Lutero, e sosteneva a spada tratta il potere del papa sui vescovi. Di fronte alla dottrina dello Zvinglio non intendeva di assumere una chiara posizione nemica; persino nella discussione delle massime radicali portate dalla protesta, pretendeva, all'uopo della salvezza, il concorso delle buone opere.

Lutero, per non compromettere i frutti di già ricavati, e i molti ancora attesi, non sapeva decidersi ad ammonire il Melantone, come lo esigeva la Germania protestante. Avvenne così, che il silenzio serbato da Lutero, suscitasse nei più lontani il dubbio: avere la scuola vitebergense qualche inclinazione verso i novatori svizzeri.

Gli evangelici di Venezia e del suo circondario se ne commossero così vivamente, che Lutero fu costretto di rassicurarli mediante lettere, negli anni 1543 e 44, dalle quali risulta la parte presa dal Flacio come buon compatriota, latore di queste missive ai correligionari della Serenissima. Il riformatore fa sentire tutta la importanza, ch'egli annette alla distinzione della dottrina luterana da quella degli elvetici, ed esprime la viva sua brama di aprire liberi e franchi i varchi alla riforma pura, non solo nella Venezia, ma eziandio nella penisola italiana.

La mente penetrante del Flacio misurò di primo acchito la portata del dissidio tra i due campioni e non esitò di pronunciarsi pel Lutero, sposandone la causa senz'alcuna restrizione. E come poteva decidersi diversamente? Non aveva forse il Melantone osato di rassicurare Roma: ch'egli ed i suoi seguaci veneravano l'autorità del pontefice e la costituzione della romana chiesa, purchè non ne fossero rigettati; ch'essi appunto perciò erano maggiormente odiati nell'Alemagna per avere difeso con tutta fermezza la dottrina della detta chiesa; che questa fedeltà egli non avrebbero dimostrato a Cristo e alla chiesa romana sino all'ultimo respiro, se anche loro si fosse negata la grazia di riaccoglierli? (14)



Intanto l'Imperatore, per far subire uno scacco al papa, ordinata ai vescovi Pflug e Heldueng, ed all'incerto protestante Agricola, la compilazione dell'Interim di Augusta, lo emanò il 15 maggio 1548; con questo atto pretendeva di concludere una tregua religiosa sino alla definizione del concilio tridentino. Ma tale misura, condannata dal papa, ignorata dai cattolici, fu respinta dai protestanti, specie dalle città, tra cui anzi Brema e Magdeburgo vi si opposero colle armi alla mano. I ministri delle varie comunità evangeliche abbandonarono in massa le loro sedi. Tra i fuggitivi c'imbattiamo nell'Ochino <sup>(12)</sup>, che trova uno scampo nell'Inghilterra, già in possesso della propria riforma, ove, trattato amichevolmente dall'arcivescovo Crammer, fanatizza colle prediche le donne e la gioventù.

I veneziani sorgono i primi in Italia ad opporsi all'Interim, e con una deliberazione consigliare del 9 luglio proibiscono a ciascun suddito di tenerne l'esemplare sotto pena di una punizione corporale, promettendo nello stesso tempo una ricompensa ai delatori della eventuale trasgressione.

I protestanti radicali mostransi oltre a modo indignati della pieghevolezza usata da Melantone e dalla maggior parte de'suoi colleghi di fronte a tale pubblicazione, per cui questi sono già conosciuti in Europa sotto il nome d'"interimisti", i quali, al fine di riconquistare la scossa autorità, e per non compromettere la propria posizione economica, secondano di buona voglia le inclinazioni del principe elettore di Sassonia Maurizio <sup>(13)</sup>, dirette a schivare pel momento un aperto conflitto con Carlo V. Frutto di questa condiscendenza si è l'Interim di Lipsia del 22 dicembre 1548, accolto dagli stati provinciali sassoni <sup>(14)</sup>.

Queste invereconde transazioni colmarono l'anima del Flacio del più amaro sdegno. Viltà gli sarebbe parso il tacere, opera ingrata il rimanersi più oltre a contatto col mecenate Melantone, nominato anche rettore perpetuo della università vittenberghese. Gli domandò perciò licenza di poter partire, non solo per ragioni della malferma salute, ma anche per motivi desunti dalle intraprese modificazioni religiose, ripugnanti alla sua coscienza <sup>(15)</sup>. E si noti ch'egli aveva fatto il possibile presso il benefattore per dissuaderlo, quando si era ancora in tempo, dalla indegna compilazione <sup>(16)</sup>. Si noti pure che dalla primavera del 1548 a quella del 1549 aveva fatto stampare sull'argomento cinque scritti, serbandosi il pseudonimo, non per paura, di cui era incapace, ma pel sicero desiderio di rendere impersonale l'attacco <sup>(17)</sup>.

Adotta la massima franchezza nel disapprovare le concessioni usate alla chiesa papale. Preferisce "potius vastitatem esse faciendam in templis, et metu seditioinum terrendos principes", anzichè cedere di un palmo. Nessuna afflizione domestica è per lui pari a quel dolore, che lo martoria alla vista delle miserie, ond'è tribolata la sua vera chiesa, per la quale domanda piena libertà al cospetto del potere imperiale, che sì la malmena. La potestà civile, nelle cose terrene, dev'essere obbedita, purchè i comandi non si trovino in contraddizione al precetto divino; nelle cose spirituali invece, quand'anco cadano nel dominio della esteriorità, essa non può procedere con forza incondizionata.

In queste prime battaglie contro la debolezza e la servilità verso i principi, egli non si fa alcun riguardo di appellare Carlo V persecutore del vangelo; e riafferma solennemente il principio, che un uomo non ha il diritto di comandare alle convinzioni religiose de'suoi simili. Quella prepotenza, che intende sopraffare la libertà delle coscienze, tradisce iniquamente una delle basi della umana uguaglianza.

Vanta gli evangelici, che non hanno sacrificato persone del clero o del popolo professanti massime ad essi contrarie; mentre invece gli avversari hanno interfetto tanta gente tra i

riformati per ragione della fede. E perchè adunque inclinare verso i romani, quando nulla giustifica a deviare, neppure di una linea, dalla condotta che Lutero tracciò così chiara: "non vi ha uomo, per quanto santo egli sia, nè vi ha chiesa che possa ordinare la dottrina, la quale sta raccolta unicamente nella Scrittura". E nello studio di questa sono molto più avanti i pastori evangelici dei villaggi, che non i predicatori delle città papali.

Vero è che quei di Vittenberga ritenevano di poter mascherare la propria dedizione, presentando l'Interim sotto lo spezioso pretesto, che non si trattava già di ritornare ai vietati dogmi, ma sibbene di accomodarsi ad usi e a cerimonie indifferenti (con voce greca: adiafore), e ciò per ispirito di conciliazione e senza mancare per questo solo alla propria chiesa. Ma così non la intendeva Flacio; secondo lui l'ammettere, anche temporariamente, queste adiafore, era un burlarsi nel tempo stesso dell'imperatore e di Cristo. Il rinnovare le rigettate pratiche, significava offerire un ponte d'oro ai cannoni romani, ingiuriare la novella professione, rinnegare le intenzioni prime di tutto il grandioso movimento. I vittenberghesi, col cedere alle premure di Maurizio, eran venuti meno all'antecedente convinzione, alla verità dapprima proclamata, rendendosi autori del più patente scandalo verso i pii fedeli. Seguendo gli adiaforisti, il popolo poteva ben concludere fra sè e sè, che il diavolo non è poi tanto nero, nè così cattivo il papato com'era stato dipinto da Lutero.

Secondo l'Interim lipsiano il reggimento della chiesa doveva rimanere affidato ai vescovi; ed ecco l'evidente pericolo di un ritorno al papismo. Sempre secondo Flacio: le cerimonie sono i principalissimi nervi del papato, e in esse riposa la soma della religione romana. In quella vece, secondo lui, convien ridurre le pratiche esterne alla massima semplicità, per poter così ovviare alle facili superstizioni. Assevera Agostino: che sotto il cumulo delle cerimonie patisce la fede <sup>(18)</sup>. Giova diminuire i giorni festivi, sorgenti malsane dell'ozio - rivolgere le preghiere al Signore nella propria lingua, con canti non profani, perchè a detta di Paolo, se l'idioma è sconosciuto, come uno può dirti "amen", quando egli non sa affatto ciò che tu hai pregato in precedenza? - bandire dalle chiese le sontuose decorazioni, per cui si fomenta la distrazione, impiegando invece quei denari in favore della bisognosa umanità, e specialmente nelle scuole, senza taccagneria, imperocchè ogni cura dev'essere anzitutto prestata alla gioventù, sì che la medesima venga istruita, di pari passo, nelle scienze e nei buoni costumi.

Disapprova quelle mondane dimostrazioni dei ricchi e dei potenti, la cui boria amerebbe di eternarsi col pennello e nel marmo dei sacri tempi. Condanna le pericolose radunanze dei devoti nelle ore vespertine e della notte. - Sarebbe però troppo lungo il riportare, anche per sommi capi, la lunga sequela di tutti quegli argomenti, ora diffusi ed ora appena accennati, coi quali intende di arrivare alla dimostrazione: che le cosiddette adiafore non sono in ultimo termine cose indifferenti, ma nocive in alto grado, epperiò da condannarsi; e che quindi gli adiaforisti, col mantenere l'Interim, si trovano nella più spiccata malafede <sup>(19)</sup>.

Questa misura "interinale", questo medio senza carattere fra le due credenze, e senza soddisfazione per alcune di esse, aveva mantenuto, tra le altre cose, il matrimonio presso gli ordini sacerdotali. Ma qui il Flacio si domanda: è questo forse il nuovo dono di un oggetto non pria esistito? Egli compiange sinceramente coloro, che non comprendono: qualmente il matrimonio dei religiosi evangelici sia le mille volte più santo del voto contro natura, dettato da politica considerazione della curia romana <sup>(20)</sup>.

---

1. Nato a Bretten il 16 febbraio 1497. ▲

2. Ulderico Zvinglio sorti i natali a Vildhaus il primo giorno del 1484. Rigettò il dogma della presenza di Cristo nella Cena. Gli affari matrimoniali commise al potere civile. Regolò i beni ecclesiastici. Cadde nel 1531 nella guerra tra Zurigo (di cui portava la bandiera) e i cantoni di Lucerna, Schweiz, Uri, Untervalden e Zug.▲
3. Erasmo era il beniamino del re d'Ungheria. Morì a Basilea nel 1536.▲
4. Come si sapeva lavorare anche in quei tempi! L'Oporino si occupava non solo della cattedra, ma accudiva pure alla propria tipografia, benemerita di numerose pubblicazioni nelle varie lingue; egli era inoltre un intraprendente libraio. L'insegna dei suoi stampati è un airone cavalcante un delfino.▲
5. Nato ad Eisleben il 10 novembre 1483.▲
6. La università, fondata nel 1502 da Federico il Saggio, era dotata delle rendite di vasto territorio, d'ingenti capitali con fondazioni di stipendi.▲
7. "Quod sacra scriptura integre, non tantum consonantibus, sed et vocalibus inde ab initio scripta fuerit, scriptum M. Fl. Illyr. etc." Stampato a Magdeburgo nel 1551.▲
8. Era figlia di Michele Faust, povero e attempato parroco di Dabrun.▲
9. Egli morì il 18 febbraio 1546 ad Eisleben.▲
10. Nè diversi erano i suoi sentimenti quando nel 1535 mandò i dodici articoli di conciliazione a Francesco I di Francia, che li passava per esame alla facoltà teologica di Parigi.▲
11. Lettera al Cardinale Campeggi, dichiarata autentica dal Bretschneider (Corp. Reform., II. 169).▲
12. Tratto dalla scomunica, che gli scagliò Calvino, dalla Svizzera in Germania.▲
13. Succeduto allo sventurato Giovanni Federico.▲
14. Esso è detto il "sassone", ovvero il "secondo", il "nuovo", ed anche il "giovane".▲
15. Il solito Davide Peiffer ascrive la partenza allo spirito turbolento, vago di avventure.▲
16. Come lo attestano due lettere consegnate al rettore medesimo.▲
17. I pseudonimi sono: Giovanni Waremund, Cristiano Lauterwar, Teodoro Heneto, Giovanni Hermann e Carlo Azaria. Del resto, per avere una idea della incipiente attività letteraria del Flacio, abbiamo contato sino all'aprile del 1549 non meno di dodici scritti, fra maggiori e minori, dettati nello spirito della lotta da lui impegnata (come si può vederlo nell'indici speciali del Preger e del Ritter); tra i quali ricordiamo, oltre all'accennato nella circostanza della promissione accademica, anche quello: "De vocabulo fidei etc.", di cui si parla al principio del Capitolo III.▲
18. Durava ancora viva nella mente del Flacio la memoria delle pratiche spettacolose, ond'era stato, da giovine, spettatore nella città dei dogi.▲
19. Siccome però nelle cose esterne della chiesa, alcune sono pure ammissibili, altre da rifiutarsi in termini assoluti, così Flacio bramò di distinguere l'argomento, stampando il 1 dicembre 1549 uno scritto "Sulla vera e sulla falsa adiafora" (che si trova in nota del capitolo seguente).▲
20. Il Melantone, conseguente alle proprie debolezze, aveva mandato ripetute lettere al vescovo di Augusta e al Campeggi, legato del papa, per convincerli: che a ristabilire la concordia nella Chiesa bastava il permettere la dispensazione eucaristica dal calice e il soffrire il matrimonio del clero e dei monaci.▲

### Capitolo III

## Magdeburgo, la Cancelleria di Dio

(1549 - 1557)

Nell'aprile del 1549 partì da Vittemberg, lasciandovi per il momento la famiglia, sino a che le rinvenisse un tranquillo domicilio. Dapprima toccò Magdeburgo, la città protestante per eccellenza, baldo propugnacolo dei veri luterani, ribelle all'Interim e all'imperatore, la "Cancelleria di Dio", com'ebbe a chiamarla Gasparo Aquila. Gli andarono incontro a braccia aperte l'Amsdorf, l'Alberus, il Tucher ed il Secretarius, supplicandolo di fermarsi appo di essi e di continuare la lotta interimista. Egli se ne schermì, adducendo per iscusca il desiderio di non aggravare colla sua presenza le gravi condizioni della città, minacciata da un prossimo assedio delle armi imperiali; d'altronde ei doveva provvedere a un più sicuro asilo de'suoi cari.

Trasse perciò Lueneburgo, dove tenne consiglio con quella comunità, la quale finì per condividere le vedute di lui, eccitandolo però di proseguire alla volta di Amburgo. Qui infatti gli furono cortesi della più amichevole simpatia il soprintendente Epino ed il pastore Vestfalo. Adunque pareva ch'ei vi si sarebbe fermato a pieno suo agio per istampare l'opera sulla fede ("De vocabulo fidei etc."), alla quale il Melantone aveva premesso un discorso dedicato a Tommaso Crammer arcivescovo di Canterbury (4). Ma i due amici, dopo averci

meglio riflettuto, sconsigliano Flacio di trattarsi in Amburgo, e, vinta ogni sua ripugnanza, lo risolvono al ritorno a Magdeburgo, unica città della Germania che godesse piena libertà di stampa, della quale appunto egli abbisognava.

Ritornato indi, e non senza pericoli, a Magdeburgo, ne sentirono vivo piacere i colleghi teologi, che apprezzavano degnamente il campione, giunto a proposito in loro aiuto. Flacio, per camparsela, si mise intanto a fare il sorvegliante di una tipografia. Senza perdere un momento rivolse premurosi scritti a Melantone e alla università di Vittenberga, tentando di persuaderli a riconoscere il falso cammino da essi battuto, mentre dal canto suo dichiaravasi pronto a riprendere, nel caso di costoro respicienza, la cattedra a malincuore abbandonata. Fu un parlare ai sordi.

Maurizio di Sassonia, per calmare i puritani tra gli evangelici, e per ispuntare nelle sue recondite mire, cercò di barcamenare, ordinando la compilazione di un estratto dell'Interim e procurando alla stessa la venia dell'imperatore. Ma il nostro Flacio dichiarò subito "il piccolo" Interim una indegna commedia, e pubblicò contro il medesimo. I predicatori di Meissen, titubanti sul comportamento da tenersi in queste contingenze difficili e procellose, chieggono al Flacio un parere, ed ei risponde senza ambiguità: "non si professa solo colla bocca, ma principalmente cogli atti". Incoraggia i teologi, eccita le popolazioni alla resistenza, al rifiuto di ogni transazione.

È unanime il consentimento dei contemporanei nel dichiarare l'ardente italiano siccome quello, che con i suoi scritti pieni di efficacia, ebbe ad esercitare deciso peso sui sassoni in questa religiosa opposizione, la quale influiva sulle gravi relazioni politiche tra il principe elettore e Carlo V. Per debito di giustizia è però da ricordarsi, che verso la fine del 1549 venne a rinforzare la schiera dei maddeburghesi anche Nicolò Gallo (2); ma nè lui, nè gli altri potevano vantare lo sterminato sapere, la incalzante persuasiva dello straniero, il quale a Magdeburgo ebbe campo di spiegare le generose doti del suo cuore, facendosi ben volere da ogni ceto di persone.

Il Consiglio di questa città aveva spedito già in sui primordi del conflitto la propria difesa a tutti gli ordini dell'impero, giustificando la ripulsa dell'Interim col timore di una ricaduta sotto il giogo del papa, e di un ritorno agli errori condannati dalla Scrittura. Ma queste ragioni non convinsero Carlo V; e meno ancora valse la ulteriore protesta, con cui quei cittadini respingevano la taccia della incorsa ribellione, e sostenevano di non aver leso alcun diritto divino od umano. Ma la partita era stata spinta tropp'oltre perchè l'imperatore potesse ordinare un passo indietro; le sue armi strinsero d'assedio Magdeburgo il 16 settembre 1550.

Maurizio aveva saputo così bene cattivarsi l'animo di Carlo V colle conciliazioni religiose carpite ai deboli teologi, da ottenere il comando dell'esercito assediante, col quale l'astuto elettore sperava di poter risicare più tardi per proprio conto qualche grosso colpo di fortuna. Ai profani l'esterno procedere sapeva di rinnegato; eppure non tardò a lungo di spuntare quel giorno, in cui il protestantismo, perdonando al piano occulto, dovette ricredersi. La città assediata, malgrado sanguinose sortite e tenaci difese contro gli assalti, capitolò in 9 novembre 1551, prestando omaggio all'autorità imperiale, da cui le fu imposta un'ammenda di cinquantamila scudi. Tuttavia la libertà religiosa, ed in parte eziandio la politica, furono rispettate. L'elettore di Sassonia, con istupore di tutti quanti, accolse volentieri nei patti della dedizione la clausola speciale, propostagli dal Consiglio cittadino, la quale assicurava l'assoluta impunità al Flacio ed al collega suo Gallo, i più compromessi nella resistenza (3). Ma ecco ben presto caduti i veli del segreto accarezzato da Maurizio, la creazione di un impero

protestante! Eccolo condurre l'esercito tenuto sotto i suoi ordini contro l'imperatore, cui costringe al trattato di Passavia (luglio 1552), al quale poi segue la pace religiosa di Augusta (13 settembre 1555), prodromo l'uno, assicuratrice l'altra della indipendenza morale e materiale dei protestanti (4).

Ma non precorriamo di soverchio la storia. La febbrile attività del Flacio, la forte sua ingerenza nelle lotte politico-teologiche promosse e sostenute dai radicali magdeburghesi contro la pieghevole scuola di Vittenberga, originano già, ad opera di questa ultima, l'appellativo di "flaciani", che si dà ai seguaci di lui, e quello di "flacianismo" alla rispettiva dottrina intransigente. Sin d'allora i nemici non lo risparmiano, dandogli dell'ingrato, dell'ambizioso, del testardo e del fanatico. Egli non li cura; procede diritto pel suo cammino e si mantiene l'uomo della situazione. Va ripetendo: "che solo un libero concilio sarebbe atto a far decidere nella grande lotta per la purezza della fede". E se assesta il colpo di grazia alla falange interimista, la Germania protestante gli riconosce francamente il merito della vittoria.

Perchè poi si scorga quanta varia fosse l'attitudine, instancabile la operosità del Flacio, non possiamo fare a meno di qui rilevare, e solo a grandi tratti, le sue celebri contese con alcuni teologi protestanti di quel tempo.

Andrea Osiandro (5), che nel 1522 aveva guadagnato alla causa della riforma il duca Alberto di Brandeburgo, maestro supremo dell'ordine teutonico di Prussia, inorgogliuto per questo successo, aveva la debolezza di reputarsi un Ercole, da fargliela vedere a Lutero, ai vittenberghesi, a tutto il mondo protestante (6). Il suo cavallo di battaglia era uno speizioso sistema teoretico della giustificazione, il quale non incontrò il gusto di alcuna scuola, malgrado le influenze del duca protettore. Questi, comprendendo troppo bene quanto avrebbe giovato al proprio favorito teologo il concorso del Flacio, cercò di accaparrarselo, offrendogli presenti e posizioni lucrose; egli speculava sulla nota avversione del Flacio contro i vittenberghesi (7), sull'amicizia di costui verso l'Osiandro, e in ispecie sulle ristrettezze economiche ond'era angustiato l'albonese (8). Alberto aveva però sbagliato i conti; la tentazione non sortì il vagheggiato effetto, e Flacio anzi divenne da quel punto il più formidabile avversario del beniamino del duca, stampando varie importanti memorie tra gli anni 1552-54, di cui alcune rivelano, oltre alla conoscenza di Platone, di Aristotile, di Senofonte e di Simonide, uno studio diligente della storia, delle Istituzioni romane e delle Pandette, donde trasse i precisi concetti sulla giustizia (9).

In generale i protestanti stanno dalla sua, e ritengono la dottrina osiandrica impura, tendente a'principi romani. Negli scritti flaciani risulta rigoroso lo sviluppo delle idee, nitido il valore scientifico, coscienzioso l'incitamento alla fermezza nelle verità riconosciute. E seppure talvolta la frase è piccante, personale, convien perdonare allo spirito di quella epoca, che consentiva ben maggiori licenze e ingiurie delle flaciane.

Il nome dell'istriano doveva essere salito già allora in reputazione, s'egli non esita punto di sottoporre a publico sindacato il contegno di Alberto, e d'invitare nel settembre del 1552 gli stati del ducato di Prussia a giudizio imparziale, proponendo senz'altro un sinodo. Dopo continui tentennamenti Alberto, due anni più tardi, è costretto di convocarne uno a Koenigsberga, il quale proferisce, con rammarico del duca, la condanna del povero Osiandro.

Quando però si volle imporre ai seguaci della spacciata dottrina una pubblica ritrattazione sotto pena della scomunica, Alberto tentò di prendersi una rivincita, facendo il mite, e consigliando di far prevalere la misura dell'amnistia. Ma Flacio vi si oppose e, pur di raggiungere l'intento,



andò a procurarsi la influenza di Giovanni Alberto di Meclenburgo, genero del duca. Durante il più rigoroso freddo del febbraio 1555 fece a piedi il viaggio sino a Wismar. Questo primo passo non riuscì; ma non perciò perdette lena, e tanto fece, che il meclenburghese un bel giorno indusse il suocero a convocare un secondo sinodo a Riesenburgo, dove fu imposta la esplicita ritrattazione. Le prestazioni del principe di Meclenburgo sono ricordate in una propria lettera mandata al Flacio.

Altra e non meno vivace controversia sostenne (1552-53) con Giorgio Major <sup>(10)</sup>, anima carca di contraddizioni, ed uno dei compilatori dell'Interim lipsiano; egli insegnava, che quantunque l'uomo sia giustificato dalla fede, gli sono pure necessarie pella salvezza le buone opere. Nei primi anni della sua carriera era stato sostenuto da Lutero e da Melantone. Dalla direzione della scuola di Magdeburgo era passato alla sovrintendenza di Eisleben, indi, quale dottore e professore di teologia, a Vittenberga. Giunto l'istante di decidersi tra i due protettori, aveva inclinato verso Melantone, secondando così anche le intenzioni del principe Maurizio.

Al franco carattere dell'italiano ripugnava la natura doppia del Major, epperchè non istette in forse di smascherarlo. Lo qualificò d'indole protea, pronto alla pieghevolezza per l'avidità brama dei beni e pel sospirato favore dei principi. Ne impugnò il rammentato articolo di fede, siccome quello che agl'individui convertiti sul letto di morte non avrebbe concesso il conforto della salute. Però, all'effetto di allontanare da sè ogni accusa di presunzione, egli presentò la controversia ai ministri delle chiese di Lubecca, Amburgo, Luenenburgo e Magdeburgo, domandando loro uno spassionato giudizio sulle dottrine del Major. Il responso venne pronunciato contro costui e i suoi proseliti.

Aspra tenzone si ebbe pure il nostro eroe, per impulso di alcuni predicatori della Slesia, contro Gasparo Schvenckfeld <sup>(11)</sup>. Fu questi seguace dei valdesi, i quali si gloriavano di essere i più evangelici discepoli del Hus; vagò ramingo a Strasburgo, ad Augusta, a Spira e ad Ulma, dove nel 1562 finì i suoi giorni, dopo essere stato causa di perturbazione tra i vari partiti religiosi, e senz'aver riportati altri trionfi che quelli tra il sesso femminile, ingrazia di certe dottrine visionarie e di tendenza fanatica.

Già Melantone, lo svizzero Watt ed il romano Cocleo avevano impugnato, tra gl'insegnamenti schvenckfeldiani, in ispecie quello sulla umanità di Cristo, mentre Flacio trovò di assalire il valdese là dove questi intendeva di menomare la sovrana importanza della Scrittura quale parola divina. Fra le stranezze del bizzarro teologo eravi pur quella: che predicatori empì non possiedono una efficacia giovevole, quand'anche insegnino massime incorrotte della Scrittura.

Contro di lui procede il Flacio dal 1553 al 1557, guidato sempre dalla convinzione, dalla logica, e in un dato incontro assicura lo strano avversario di aver avuto la fede da Dio per mezzo della Scrittura ancor prima ch'ei si portasse in Germania per conoscere un tanto da Lutero. Lo Schvenckfeld perdette, com'era da prevedersi, la partita, per seguire poi la sorte degli anabattisti, dei piccardi e di altri specializzatori tendenti ad uno sbrigliato soggettivismo religioso.

Ma ecco un nuovo nemico, una novella pugna. A porgere aiuto al vacillante Major, di cui poco fa tenemmo parola, si fece innanzi Giusto Menio, nato a Fulda nel 1499; monaco nei primi anni, indi filosofo e teologo a Vittenberga e poscia, per particolare intervento di Melantone, sovrintendente religioso a Gotha. Non volendo o non sapendo resistere alla pressione dell'imperatore e dell'arcivescovo di Magonza, finì col riconoscere alcuni punti dell'Interim di Lipsia, ma assalito dal Flacio nel 1556 <sup>(12)</sup>, ne avvenne che il duca di Gotha,



sospendendolo dalla sovrintendenza, lo facesse citare al sinodo di Eisenach, ove l'intimorito Menio, per salvare la carica, sottoscrisse le proposizioni, in virtù delle quali sconfessava ogni attinenza coll'amico Major, anzi a furia di disdirsi, portava la ritrattazione sino all'assurdo: essere le buone opere dannose alla beatitudine!

Gli è naturale che i luterani puri, e i loro principi, non gli potessero prestare alcuna fede; onde il poco abile campione stimò prudente di svignarsela sul libero suolo della Salza, e di poi a Lipsia, ove ebbe la non meritata fortuna di una sovrintendenza. Da qui, sciolto il freno della malrepressa iracondia, si scagliò come belva infuriata sul Flacio, il quale, con una polemica spoglia di umani riguardi, incalzante, incisiva, non risparmiò l'imprudente avversario. Menio, impari alla lotta delle buone ragioni, scese sul terreno delle personali villanie. "Presso noi tedeschi nessuno sa chi sia Flacio, donde venga, se sia cristiano battezzato, o qualche cosa altro! Giammai rivestì un munere ecclesiastico, eppur si pone a maestro e giudice di tutte le chiese, dei religiosi, dei parroci, dei predicatori, dei professori - per riformarli!" Con fare abbastanza modesto ribatte il Flacio le ingiuste accuse, usando la massima del Lutero: che tutti i cristiani possono spiegare la Scrittura; ma noi rileviamo intanto la posizione quasi dominante, ch'egli occupa nella Germania novatrice, come indirettamente lo afferma Menio stesso con le ingiustificate escandescenze.

E che l'autorità del Flacio in tutte queste contese non fosse il frutto di effimere passioni del momento, ma in quella vece il prodotto di una superiore dottrina, lo prova luminosamente la condanna più tardi inflitta alle massime dell'Osiandro, del Major, dello Schvenckfeld e del Menio colla Formola delle Concordie, compilata dai professori e dai predicatori di Tubinga e Vittemberg negli anni 1575-76, quale contrapposto al cannone tridentino, sancito dal romano pontefice il 26 gennaio 1564.

Questa lucida mente, che diede una impronta originale alla storia religiosa della epoca (mentre nessun altro teologo all'infuori di Lutero s'impose più del Flacio <sup>(13)</sup>) alla chiesa tedesca) vide la necessità di cooperare sinceramente a tutti i tentativi atti a ricondurre la pace tra le varie scuole nemiche. Ed invero fu lui il primo a proporre sin dal 1553 un tribunato, da comporsi di persone estranee alle differenti lotte, il quale dovesse definirle tutte quante. D'accordo col fido Nicolò Gallo, interessò il principe giovanni Alberto di Meclenburgo, i parroci della Sassonia, ed altri ancora, di patrocinar questa idea. Urgeva di finirla collo scandalo! Infatti anche i profani nella teologia rimanevano non poco sconcertati dal curioso fenomeno, per cui contemporaneamente e nel medesimo paese si aveva un flaciano sulla cattedra e un melantoniano sul pergamo, oppure l'inverso - con quanta edificazione della gente, sel può figurare il lettore! Tuttavia i vittenberghesi non se ne diedero per intesi. Vani furono eziandio gli sforzi diretti a questa mira dal principe Cristoforo del Wuertenberg e da Federico II del Palatinato. Vi ostava in prima linea l'orgoglio di Melantone, cui il pensiero anche della più velata ritrattazione incuteva spavento; e non si creda già pella tema di qualche eventuale inconseguenza, di cui lo scorgemmo capace, quanto pel dispregio provato contro l'aborrito straniero.

Il consigliere imperiale Nidbruck tentò di superare questa ultima ripugnanza, e infatti parve un dì che, in grazia di tale intromissione, colui non fosse del tutto alieno di avere un colloquio col Flacio. L'antico mecenate aveva risaputo, che l'ingrato discepolo, dopo questo abboccamento, era intenzionato d'intraprendere, per motivi di salute, un viaggio, dal quale non sarebbe ritornato così presto, perchè molto lontano, nelle miti aure della cara patria, e sotto il bel cielo italiano, ove di continuo lo sospingeva il vivo desiderio d'introdurre la riforma. Ma ad un tratto l'irrisoluto Melantone ruppe bruscamente l'impegno, accovacciandosi

più che mai in quella beata moderazione, per cui rimaneva il più influente consigliere delle corti di Sassonia e di Brandeburgo, e il capo incensato di una numerosa scuola, non monta se anche infetta di principi condiscendenti al romanismo.

Flacio non rinuncia alla sperata pacificazione, secondato in questi sforzi generosi dai spraintendenti ecclesiastici di Amburgo, Lubeca, Luenenburgo e Brunschvig, i quali esso invia a Vittenberga, per trattare sopra articoli da lui formulati, mentr'egli si reca a Kosvig nell'Anhalt (gennaio 1557), e ciò per essere Magdeburgo troppo lontana allo scopo di una sollecita corrispondenza coi delegati stessi. La città qui da ultimo mentovata, con particolare notificazione, firmata dai consiglieri e dai giudici, ha di già investito all'uopo il Flacio del munere di deputato. Il conte d'Ungnad e il principe Lupo dell'Anhalt si affaticano pure per la felice riuscita del tentativo. Dopo varie discussioni e proposte di rappattumazione, dove il partito magdeburghese assume la forma più benevola nella compilazione degli articoli, Melantone rifiuta di assoggettarvisi; epperò, come avviene di consueto in casi uguali, le relazioni delle due parti diventano ancora più tese. Anche il diretto intervento del menzionato principe di Meclenburgo presso i due rivali riesce frustraneo (14).

Perplessi i "filippisti" (15), vedevano di giorno in giorno crescere, malgrado i loro sdegnosi rifiuti e le virulente invettive, la fama del Flacio, che colla dotta vivacità aveva commossa la Germania evangelica, e che giovine di poco oltre i sette lustri, senza coprire un impiego elevato, minacciava di far crollare il loro prestigio. Assuefatti per lo innanzi a considerarsi quale autorità indiscutibile nelle dottrine e nella costituzione ecclesiastica, onde ancora fruivano la grazia dei potenti della terra, vollero reagire contro il temerario ospite! Lo assalirono da ogni lato senza misericordia e, mentre sul campo teologico a torto gli rinfacciarono di aver negato la divinità di Cristo, su quello del civile consorzio gli affibbiarono le più odiose calunnie; gli diedero del ladro dei denari, che si raccoglievano per la sua grande impresa della storia ecclesiastica; lo chiamarono un volgare malfattore, per avere attentato alla vita del Melantone e di altra gente ancora; e per colmo d'ingiuria, ne posero in dubbio la legittima nascita! E come se tutto ciò peranco non bastasse, misero a contributo la vena compiacente di un certo poeta Giovanni Major, il quale cantando il "Sinodo degli uccelli", ricorda con isquisita passione il nefasto "cuculo, che a nessun luogo appartiene, anessuna legge ubbidisce, e gira instancabile di pianta in pianta, empiendo il bosco delle proprie grida". E Flacio? La sua polemica non cura le canzoni e continua per la consueta via, portata da morale serietà, mentre il zelo dei nemici è sempre quello della passione. Dà alle stolte accuse il prezzo che si meritano; soltanto si permette di accertare i clauunniatori, che s'egli avesse le migliaia di fiorini, onde lo denigrano, non sarebbe sì pazzo di aspettare la propria condanna in Germania, mentre a quest'ora già si troverebbe per tante buone ragioni, nel paese degl'italiani.

Tutto questo tramestio non bastava ancora alla prodigiosa attività (16) del valente albonese, di questo direttore generale "della Cancelleria di Dio"; attività divisa tra la stampa dei libri e la istruzione privata, mercè cui potè camparsela colla famiglia, quivi nel frattempo trasportata. Egli era l'uomo delle vaste iniziative. Oltre le battaglie del giorno, vi era la suprema, perenne lotta pella conservazione della chiesa evangelica; e ciò richiedeva monumenti di religiosa sapienza. Per istretto ordine cronologico, tra le grandi opere del Flacio, c'imbattiamo nel suo "Catalogus testium veritatis", edito per la prima volta nel marzo del 1556 a Basilea presso l'Oporino (17). - L'autore nella prefazione ne dà i motivi: Gente inesperta di spesso di confonde al rimprovero dei romani, che la vera religione è sempre la medesima, e che le false invece si mutano di frequente, per cui la chiesa papale rimonterebbe ai tempi apostolici, mentre la evangelica, nuovissima, sarebbe sorta e costituita appena da trent'anni, a mezzo di Lutero. Eppure può essere dimostrato dalla sperienza: che in tutti i tempi vi furono non pochi, anzi

moltissimi, il cui sentimento si addimostrò evangelico e non romano. È indubbio che la chiesa dei primi secoli concorda pienamente cogli evangelici, e si trova in opposizione evidente ai presenti romani. Verso il trecento si palesano i primi germi di alcuni errori, che poi crescono col seicento, prendendo piede più lesto e pernicioso in causa dell'aumentata autorità papale. Ma Dio non abbandona in quei dì il popol suo; egli conserva ancora i propri settemila e più, i quali debbono opporsi ai progredienti errori, e non solo colla parola e colla penna, ma anche col sangue e colla vita. Di un tanto deve appunto porgere ricchi documenti il suo "Catalogo dei testimoni della verità", desunto da sorgenti autentiche.

Innocenzo IV, Giovanni XXII, Clemente Alessandrino, Giustino Martire, Cipriano, Basilio il Grande, Grisostomo, Ambrogio, Girolamo, il Concilio di Nicea, il Sesto di Cartagine ed altri Sinodi; Carlo Magno, Massimiliano, Ottone di Freising, Guglielmo Occam, Giovanni di Jandum, Gregorio di Heimburg, Nicolò Cusano, Nilo, Gerson, Nicolò di Clemenge, Gualtiero Mapes, Ugo di San Vittore, Caterina da Siena, Andrea Proles, Bernardo di Chiaravalle, Ulrico di Augusta, Tomaso d'Aquino, Dante, Petrarca, Pico della Mirandola, Corrado Celtes, Rodolfo Agricola, Eckard, Tauler, Valdo, Viclefo, Hus, Savonarola, Vesel, Vessel, Goch, e così via. Sono più di quattrocento testimoni, che formano la poderosa falange della opposizione nel corso dei vari secoli contro gli errori della chiesa, sia che si rigetti la gerarchia del vescovo di Roma, o si stabilisca la superiorità civile dell'imperatore; sia che si attacchi il malcostume del clero, o si proclami la necessità del matrimonio dei preti; sia infine che si condannino dottrine contro la fede, o s'invochi la semplicità dei riti.

Convien essere imparziali e, a qualunque religione si appartenga, non è lecito di porre in non cale lo spirito di acuta e perseverante indagine, di cui diede prova il grande italiano in questo lavoro (18). - Ma, per fare emergere ancor più tanto prodigio di sterminata e di non mai interrotta diligenza, vedremo tra breve com'egli abbia disposto contemporaneamente la compilazione di quella grande storia ecclesiastica, alla quale legò imperituro il proprio nome.

- 
1. Anima della riforma inglese, in compagnia dello sventurato Tomaso Cronvelo.▲
  2. Distinto predicatore, nativo da Gotha, il più fedele collaboratore del Flacio.▲
  3. Gli adiaforisti si erano cullati nella dolce lusinga, che una volta conquistata la città proterva, i caporioni della religiosa resistenza sarebbero stati per lo meno appesi alle mura della città stessa, a salutare esempio e terrore degli autori di civili ribellioni!▲
  4. Il trattato di Passavia merita di essere ricordato, anche dal punto di vista delle libertà politiche della Germania.▲
  5. Nacque il 19 dicembre 1498 a Gunzenhausen; morì il 19 ottobre 1552 a Koenigsberga.▲
  6. In ogni modo a lui si ascrive il merito di essere stato il primo nell'evo nostro a trattare sulla Concordia degli Evangelii per ordine cronologico.▲
  7. Particolarmente ostili alle velleità di supremazia nutrite senza base dall'Osiandro.▲
  8. Egli si ritrovava allora a Koethen, dov'erasi ritirato per mezzo anno dopo la capitolazione di Magdeburgo, mal soffrendo la vista di quella soldataglia, "ch'egli aveva mandato tante volte al diavolo!" Le suddette esibizioni gli pervennero appunto in quei momenti in cui, mentre ancora titubava di restituirsì a Magdeburgo, il principe d'Anhalt veniva pietosamente avvertito dal Melantone sulla poca convenienza della ospitalità accordata in quello Stato all'ingrato protetto di una volta!▲
  9. Flacio così compendia la dottrina avversaria: La contesa tra noi e l'Osiandro sta in ciò principalmente, che cosa sia la nostra giustizia, mercè cui siamo giustificati innanzi a Dio Egli dice che è la essenziale giustizia di Dio. Noi diciamo che è la giustizia della obbedienza di Cristo, ovverosia l'adempimento della legge, in cui sono compresi tutto il patire e l'agire della sua vita mortale.▲
  10. Nato a Norimberga nel 1502; morto nel 1574.▲
  11. Di famiglia gentilizia di Ossing.▲
  12. Questa controversia si protrasse oltre il 1558.▲
  13. Il Doellinger lo dichiara senz'altro superiore, per sapienza teologica, al Melantone.▲
  14. Gli articoli del tentato accomodamento erano stati proposti da Giorgio Venetus, professore di teologia a Rostock, e dal consiglier Andrea Mylius.▲
  15. È quasi superfluo l'accennare che questo era il nome dato ai seguaci del Melantone.▲
  16. In questo periodo, che va sino alla metà dell'aprile 1557, troviamo circa centoquaranta scritti contro i nominato Osiandro, Major, Schvenkfeld ecc. e contro il papa e il suo concilio. Del "Catalogus testium veritatis" ci occupiamo più avanti; qui

ricordiamo ancora i seguenti: "Apologia ad scholam vitebergensem in adiaphorum causa", "Liber de veris et falsis adiaphoris", "Aristotelis opera". ▲

17. Thomasius: in praefationibus n. LXXXIV pag. 522: Matthias Flacius Illyricus, testium veritatis superiora Saeculo Catalogum sane luculentum et uberem conscribens; Ecclesiam sibi nostram nunquam interituro obstrinxit beneficio. Joannes Conradus Dietericus: Simus interim contenti Catalogo testium veritatis, quem magno bono ecclesiae nostrae et propudio Romanae collegit vir prodigiosae cujusdam industriae et Bibliothecarum abliguritor Matthias Flacius. ▲
18. Guglielmo Eisengrin oppone nel 1565 il suo "Catalogo" a quello del Flacio, comprendendo naturalmente tra gli eresiarchi degli ultimi tempi i protestanti ▲

## Capitolo IV

# Jena e le Centurie Magdeburgensi

(1557 - 1562)

L'ora era suonata per Flacio di abbandonare anche Magdeburgo; una nobile gara di profferte lo tenevano però indeciso sulla scelta del futuro soggiorno. Da un lato Odorico di Neuburgo, principe elettore del Palatinato, lo pregava di accettare una cattedra alla università di Heidelberg; questa scuola era stata fondata nel 1386 da Roberto II, ed aveva avuto per primo rettore magnifico Marsilio d'Inghen; per cronologia era la più vecchia università della Germania dopo quelle di Praga e di Vienna. D'altro canto il duca Giovanni Federico il Medio della Turingia eccitava vivamente il Flacio di recarsi invece alla università di Jena, sorta ad iniziativa del principe elettore Giovanni Federico il Magannimo, nel 1547, quando era ancor prigioniero di Carlo V in causa della già menzionata disfatta di Muehlberga. Questa università, di puro carattere evangelico, doveva servire di contrapposto a quelle sospette di Vittenberga e di Lipsia. Essa venne inaugurata il 19 marzo 1548. (1)

Flacio, com'era da immaginarselo, prescelse Jena, nominatovi professore di teologia e sovrintendente ecclesiastico; questa città doveva diventare per lo meno "la seconda Cancelleria di Dio". Vi giunse il 27 aprile 1557. La dipartita da Magdeburgo e l'arrivo a Jena furono distinti da feste onorifiche, alle quali erano convenuti cittadini e studenti dei rispettivi luoghi, per far risaltare la importanza, ch'essi attribuivano a tanto desiderato maestro.

Ebbene queste frequenti mutazioni di dimora, che ad altri avrebbero recato nocimento, non alteravano affatto il regolo della sua condotta ed operosità, non interrompevano la catena delle sue relazioni scientifiche e personali. Continuò nelle brighe della conciliazione tentata fra i teologi. Ed essendo proprio in quei giorni di passaggio a Jena, diretto per Vittenberga, il celebre suo compatriota Pietro Paolo Vergerio (2), che già dal 1548 aveva abbracciato la riforma, pregollo d'interporsi di bel nuovo cordialmente presso il Melantone, per risolvere una buona volta la questione adiaforistica. Ma Vergerio ci rimise il fiato, ch'è il pacifico Filippo lo saldò con un laconico "parliamo d'altro". Flacio si rivolse anche al re Cristiano III di Danimarca, affinché si adoperasse presso il genero principe elettore Augusto, fratello di Maurizio, cui era succeduto nel 1553. Non se ne fece niente.

Ma dove i teologi non riuscivano, parve per un momento che l'avrebbero spuntata i principi protestanti, ai quali certo malreggeva il cuore di vedere compromessa la confessione evangelica, e un tantino anche la propria autorità, giacchè queste lotte intestine facevano scemare il loro prestigio dinanzi all'impero e alla chiesa romana. Chiesero dapprima il concorso dei teologi; ma la prova, com'era da prevedersi, fallì nel colloquio tenuto a Worms (settembre 1557); allora cercarono di battere un'altra strada, escludendo a priori i teologi

irreconciliabili, per poi riuscire, malgrado questi, nella meta vagheggiata. Ed eccoli soli, radunati a Francoforte sul Meno nel marzo del 1558, ad oggetto di stabilire le basi della pacificazione. Flacio scrive tosto contro i proposti articoli, e sferza di santa ragione la illegittima intromissione, da lui qualificata siccome violenza del potere civile nelle questioni ecclesiastiche. Invece Melantone, pronto mai sempre a curvare il dorso, si fa paladino di tale intervento dei laici, ma ahimè le sue forze sono di già affievolite (4), mentre quelle del temuto istriano acquistano maggior lena e vigoria, ispirandosi agl'ideali delle regioni più pure, in cui si libra incontaminata la dottrina di Lutero; quella dottrina, la quale nell'ardente pugna affida al suo campione per difesa "il diritto storico", che ciascuno deve rispettare.

Ma se Flacio non risparmiava i vittenberghesi, ragion di logica esigea, che finalmente anch'essi, almeno una volta, gli rispondessero per le rime, e senza le solite canzoni da strapazzo. Non si degnarono di scendere in campo a visiera alzata, e prescelsero invece il più comodo spediente di far parlare terze persone per conto proprio. Perciò stamparono nel 1558 alcune lettere ("Epistolae Scholasticorum etc."), facendole sembrare dettate dai loro giovani studenti in difesa dei professori. In esse denigrano, more solito, le intenzioni del forastiere: "appetivit regnum in ecclesia, quod scripta eius omnia declarant evidenter". Ciò che suona sulle loro labbra un tacito riconoscimento dell'indirizzo indipendente tenuto dall'avversario.

Ed ei, quasi queste dispute fossero poche, altre ne sostenne contro il sinergismo (5), condiviso dal Melantone e dai Vittenberghesi. Ancora nel 1553 il dottor Giovanni Pfeffinger (6), già scolare di Lutero, e di poi professore e parroco a Lipsia, aveva incominciato a propugnare la dottrina: che l'uomo decaduto aveva ancora conservato tante forze dalla natura a disposizione della sua libera volontà, che nella conversione e nello stato di grazia poteva cooperare in qualche modo alla propria salvezza.

Combattuta dall'Amsdorf, dal Gallo e dal Flacio, tale dottrina non si sarebbe tenuta gran tempo a gala se il destino non le avesse procurato un difensore di grido in Vittorino Strigelio (7). Costui, a soli ventiquattro anni, dopo essere stato la simpatia di Melantone, avevano nominato quale uno dei due professori fondatori della università di Jena; donde, ambizioso, coltivava le più strette aderenze colla corte ducale. Più giovane del Flacio, mal ne soffrì la presenza; anzi un dì aveva sperato di poter impedirne la venuta. Consta realmente, che quando lo Strigelio ebbe a risapere delle pratiche fatte a Magdeburgo, presso il Flacio per deciderlo ad accettare la cattedra Jenense, Vittorino, allora amico dell'istriano, ne lo sconsigliò, riflettendogli: che il mondo era abbastanza vasto per ambidue, sicchè lontani non si sarebbero offuscati a vicenda.

Lo Strigelio concepì contro il rivale la più volgare invidia, tanto che, da sostenitore qual'era stato del pretto luteranismo - secondo cui la sola fede giustifica - passò dal campo dei flaciani in quello dei filippisti. L'altro, dando ascolto agl'impulsi del cuore, sperò di vincere il collega col tributargli omaggio nelle pubbliche lezioni. Ma Vittorino, maggiormente stizzito dalla cortesia del Flacio, la cui autorevolezza riusciva grata sin nella corte del duca Giovanni Federico il Medio, tacciò l'albonese innanzi alla scolaresca di superbo, di soffista, di poeta di una nuova religione, e di nemico personale dei vittenberghesi. Onde l'assalito, reagendo contro le trasmodate insolenze, ne mosse giusto appello al duca, cui ricordò, qualmente nella lettera d'invito, mandatagli a Magdeburgo per obbligarlo di passare a Jena, lo s'incaricava esplicitamente di provvedere, affinchè la chiesa della Turingia non patisse detrimento nella purezza della pristina confessione.



Giovanni Federico, com'era d'attendersi, escogitò ogni mezzo per pacificare i due avversari; ma fece peggio, inasprendo l'ambizioso teologo; e la impertinenza dell'Strigelio varcò ogni limite, sì che fu tratto in carcere (1559). Questo grave atto del duca incorse nel severo biasimo del Flacio, il quale intal incontro ebbe ad accentuare: che gli errori non si sopprimono colla forza della spada civile (2). A liberare il detenuto intercedettero i conti palatini del Reno, il duca di Vuertenberga, Filippo Langravio d'Assia, e persino l'imperatore Massimiliano. Dopo cinque mesi cessò la prigionia; ma a questa seguì la sospensione della cattedra (3).

Malgrado l'avvenuto, Flacio ritenne aperta la partita collo Strigelio insino al giorno in cui gli riuscì di persuadere il duca ad indire, fra essi due contendenti, quella disputa teologica, la quale ebbe principio a Weimar l'8 agosto 1560, e che nel suo genere fu considerata come una delle più rinomate del secolo decimosesto. La lingua da loro usata fu la latina, ritenuta siccome la meglio confacente all'ardua tenzone. Per educazione teologica, per chairezza e acutezza di mente era fuor di ogni dubbio superiore l'italiano; per arte oratoria il tedesco; in quanto a filosofia pare che si bilanciassero il valore di amendue. Grande fu il concorso dei principi, dei professori, dei teologi e degli studenti, uditorio favorevole nella massima parte al Flacio. La discussione, vivace ed assai erudita, durò otto giorni; ma fu interrotta, senza conclusione, per volere del duca, colla promessa, non più mantenuta, di rimettere ad un sinodo la definizione delle disparate vedute. In questa famosa disputa, alla proposizione sinergistica oppose il Flacio quest'altra: la natura umana, secondo la sacra scrittura, è nel tutto guasta dopo la caduta di Adamo; perciò essa non può nè fare nè cooperare a qualche cosa di buono. In causa del peccato originale andarono perduti tutti i germi, gli eccitamenti, le forze e la libertà della volontà verso il bene: tal che "il peccato originale è divenuto la sostanza dell'uomo". Quest'ardita enunciazione diventa per lui il segnale d'innumerevoli affanni perduranti fino alla tomba; e per giunta essa è il fomite nella medesima falange dei flaciani di scissure e imbarazzi.

Da quest'ora la stella del Flacio comincia a declinare. Il cancelliere Cristiano Brueck, che tiene le chiavi del cuore di Giovanni Federico, e ch'è manifestamente disposto in favore dello Strigelio, persuade il duca suo signore a non ci badare per il sottile alle pretese dei teologi puritani, i quali alla perfine non mirano ad altro che a formare un clero prepotente contro l'autorità civile. La corte di Weimar si decide a un passo in là molto ostile col proibire, a sorpresa di tutti, la stampa di una memoria di Flacio, che doveva uscire a Jena con i tipi del Revert.

L'autore della memoria presentò in questo diniego altre più severe disposizioni di censura preventiva contro gli scritti teologici; di fatto l'odiosa misura non tardò a capitare per decreto del duca, riguardante le opere di tale indole, ovunque sortissero. I teologi attesero il ritorno del collega Flacio da una breve gita alla fiera libraria di Francoforte, per averne un maturo consiglio; ottenutolo, dichiararono che si assoggetterebbero a quest'ordine solo in quanto esso si riferisse ai libri da publicarsi all'estero.

Ricordarono che santa è la missione della stampa, e che il dovere dei poteri costituiti consiste tanto nell'impedirne gli abusi, quanto nell'allontanarne la schiavitù. - Non disse forse Lutero: che s'egli avesse dovuto rivolgersi pel permesso alle corti, non avrebbe stampato neanche la metà delle sue opere, e non sarebbe perciò neppure accaduto tutto quello che poi ebbe a succedere, mentre colla libertà della stampa crebbe la luce del vangelo?

Nè qui terminarono le vessazioni, ond'erano afflitti i teologi flaciani, tra cui ricordiamo Museo, Wigand e Giudice. A rincarar la dose, fu loro vietata la predicazione col pretesto, che



ad essi faceva d'uopo di consacrare un tempo maggiore alle pubbliche lezioni! Indi furono esclusi dai neoeretti concistori misti sottostanti alla presidenza del duca. Flacio disapprova questa sostituzione fatta ai sinodi; tuttavia riconoscerebbe la convenienza della nuova istituzione negli affari matrimoniali siccome materia d'ordine civile; in generale bramerebbe che la corte non emanasse unilateralmente leggi d'indole ecclesiastica. Meno male però che la ordinanza concistoriale non andò mai in pieno vigore, e che il duca Giovanni Guglielmo, otto anni più tardi, facendo sortire una novella alla detta istituzione, tenne conto di queste e di altre ragionevoli obbiezioni.

L'exasperazione dei teologi jenesi contro la corte ducale erasi raddoppiata pel ritardo, che soffriva in causa di queste angherie la vasta pubblicazione delle "Centurie Magdeburgensi" (9). Ma a Weimar si tenne duro ai propri privilegi; il favorito Brueck fu mandato ad investigare contro i teologi. A questo artificio seguì ben presto (il 10 dicembre 1561) la deposizione del Flacio, e la sua dispensa dal servizio, in unione all'amico Wigand (10). L'ulteriore soggiorno a Jena avrebbe avuto le sembianze di una temerità provocatrice; già il favor popolare aveva abbandonato quel carattere, che non si piegava alle aure mutabili della giornata; gli studenti stessi, quegli adunque i quali poco tempo prima erano stati i prediletti suoi beniamini, giunsero a tanto, da minacciarlo nella vita, prendendogli un dì persino d'assalto l'abitazione; e la corte di Weimar si lasciò trasportare al segno di far partire contro di lui un mandato di cattura (11).

Si nascose a Bifleben, e per Fulda e Norinberga recossi a Regensburgo (12). Dall'aula magna della università di Jena venne tolto il suo ritratto, che fu ricollocato al posto primitivo appena nel 1720. Non è difficile il figurarsi la gioia onde i vittenberghesi salutarono tutte queste buone notizie! La sua grande anima però a tali iatture non prova un moto di debolezza, e mentre prende lena ad ulteriori cimenti, indaga se altre regioni peranco inesplorate si offrano alla indefessa operosità (13). Si rassegna alle ristrettezze economiche, che ora insorgono a premere lui e la famiglia. A furia di sacrifici erano arrivati a possedere in Jena una casetta e un orticello; presentando però le minacciose necessità, egli aveva dato, ancora qualche tempo innanzi, legale mandato a un suo compatriota, perchè procurasse di alienare quel tanto dell'asse domestico, di cui poteva disporre.

Ed eccoci a tenere parola delle "Centurie Magdeburgensi". La riforma, obbligata di giustificarsi tanto nella scrittura, quanto nella storia, aveva di già compiuto il primo assunto; le rimaneva a sciogliere il secondo (14). L'estratto della "Scheda Flacii de conscribenda Historia Ecclesiastica" (marzo 1553) promette un tanto, disegnando il quadro del lavoro: "Utile esset scribi historiam Ecclesiasticam, in qua ordine, per temporum successionem, monstraretur, quomodo vera Ecclesia ejusque religio ab illa prima puritate et simplicitate, quam Apostolorum tempore habuit, paulatim successione temporum et hominum crescentibus falsitate et erroribus declinarit in pejus etc." Il brano poi della relativa lettera mandata al Beyer specifica: "Primum cupio Catalogum conscribi omnium eorum (da noi veduto) qui ante R.D.D. Mart. Luth. piae memoriae aliquid scripserunt, dixerunt aut senserunt, contra Papam ejusque errores. Deinde (ecco la decisione del lavoro di complemento) etiam optarim scribi integram Historiam Ecclesiae a Christo usque ad nos sicut consilium meum aliquanto clarius in hac scheda exposui". E più avanti: "Ad hunc porro conatum cum alia infinita auxilia sunt necessaria, tum vero illud ante omnia, ut diligentissime conquirantur omnia vetera monumenta, quae qualiacunque vestigia historiae Ecclesiae commonstrare possent, praesertim autem, quae veritatis aliqua vestigia puriorisque doctrinae ostendere possent, seu quae speluncas ut ita dicam nobis indicarent illorum septem millium, omnibus temporibus ob

metum Romanae istius Jezabelis seu Thaidis latitantium, et tamen genua ei non incurvantium".

Durante il 1554 fu organizzata dal Flacio a Magdeburgo la società per la compilazione di questa immensa fatica. Vengono compulsate le biblioteche della Germania, dell'Austria, della Svizzera, della Danimarca e della Inghilterra, giusta le istruzioni da lui impartite. Raccolto, specie per la munificenza delle città e dei privati <sup>(15)</sup>, il colossale materiale, se ne spartisce così il lavoro: a capo della impresa stanno cinque "governatori", che presiedono ai consigli, designano i "collaboratori", esaminano i lavori di questi ed in parte vi cooperano. Sette "studiosi" sono incaricati degli estratti delle opere secondo il dettagliato programma, che va procedendo da secolo in secolo. Questi compendi passano sotto la severa stregua di due "architetti", giudici perfettamente capaci della materia, che esaminano, coordinano e pertrattano; la quale però soltanto allora si considera completa quando è seguito l'intervento supremo dei governatori. Un amanuense la pone in netto. Il duce massimo tra i governatori - come non indovinarlo! - è Flacio <sup>(16)</sup>.

Le prime tre Centurie compariscono alla luce nel 1559. Il lungo titolo comincia così: "Ecclesiastica historia ecc."; nel mondo cristiano l'opera è generalmente conosciuta sotto il nome di "Centurie Magdeburgensi", gli autori sotto quello di "centurioni", o "centuriatori". La quarta è pubblicata nel 1560, le seguenti due nel 1562, la settima e l'ottava nel 1564; nell'anno veniente la nona, nel 1567 le due successive, la dodicesima nel 1569, e l'adecimaterza nel 1574; a questa ultima però il Flacio non prende più parte, distratto com'era dalla contesa del peccato originale.

L'opera venne dedicata in ciascuna delle tredici parti a re e principi fautori della riforma, tra i quali, la quarta ad Elisabetta d'Inghilterra, con missiva del 1559 <sup>(17)</sup> inviata al ben conosciuto tipografo Oporino a Basilea <sup>(18)</sup>. I vittemberghesi, non sapendo far di meglio, inventarono mille basse contumelie contro Flacio, ripetendogli la taccia di essersi appropriato non solo una porzione dei denari accumulati, ma anche parecchio materiale bibliografico. Alla severa critica del diligentissimo Preger spetta l'onore di aver demolito sin l'ultimo avanzo di tutto questo vile impianto di menzogne.

L'opera monumentale della Germania protestante fu il più compiuto lavoro di tale indole comparso sino a quei tempi <sup>(19)</sup>. La materia è divisa così: Ogni secolo è considerato da sedici differenti punti di vista. Il primo capitolo riflette il contenuto generale della centuria; il secondo la estensione e propagazione della chiesa; il terzo la sua persecuzione o tranquillità; il quarto la esposizione della dottrina del secolo; il quinto l'eresia e gli errori pubblici; il sesto le cerimonie e gli usi; il settimo la costituzione e il governo della chiesa; l'ottavo gli scismi della stessa e i leggieri errori; il nono i concili; il decimo le vite, le lotte e gli scritti dei vescovi e maestri; l'undecimo gli eretici; il dodicesimo i martiri; il decimoterzo i miracoli; gli ultimi tre: la vita politica e civile degli ebrei, la religione israelitica e le gentili, e i vari cangiamenti negli stati politici.

È naturale che i centurioni, quando giungono all'epoca rispettiva, impugnano l'atto di donazione di Costantino, per il quale sarebbe stato concesso al vescovo di Roma il dominio temporale sull'intero occidente. Speciale predilezione dimostrano alla costituzione democratica del secondo secolo, ove uguali sono i diritti delle comunità, che nominano e depongono i propri maestri ed ove le chiese si aiutano e sorvegliano a vicenda. La sede romana, quantunque venerabile, non gode di alcun primato.

Il consigliere vescovile Corrado Bruno fu uno dei più franchi a confessare la profondità della piaga, che da tale opera era stata inferta alla gerarchia romana; e così ne ragiona nel 1565: "Fra tutti gli scritti degli eretici della nostra epoca, i quali invero sono innumerevoli, e che si conoscono come nocevolissimi, nulla di più pestilenziale, e di più dannoso è stato scritto e mandato alla luce, di questa nuova storia". - Eccitato così vivamente l'amor proprio dei romani a contrapporre la storia alla storia, volle cimentarsi alla impresa gloriosa il cavaliere senza paura Girolamo Muzio <sup>(20)</sup>; senonchè la sua destra riusciva meglio nei duelli cruenti, di cui era in quella epoca ritenuto la miglior lama, che nelle controversie teologiche, come ne aveva fatto poco felice esperimento contro l'Ochino <sup>(21)</sup> e il Vergerio, dove alla deficienza di una logica scientifica rigorosa, suppliva coll'abbondanza delle permesse insolenze.

Il lavoro da lui pubblicato nel 1570 <sup>(22)</sup> contro le prime due Centurie fu un'amara delusione, ed ebbe solo il merito di far poi decidere il Baronio di porsi all'opera; questi riuscì coi suoi "Annali ecclesiastici" a parare il colpo dei protestanti.

1. Però appena il 2 febbraio 1558 venne munita dall'imperatore Ferdinando I della conferma sovrana, riflettente i diritti autonomi e le libertà accademiche. La celebre scuola era predestinata ad accogliere la primizia delle dottrine filosofiche dei Kant, Reinhold, Fichte, Schelling e Hegel ▲
2. Il grato, ma modesto nostro compito c'impone di limitarci in questo luogo a quei pochi e più conosciuti accenni, che stanno in relazione alle cose da noi narrate:

Pietro Paolo Vergerio nacque nel 1500 a Capodistria; morì nel 1565 a Tubinga. Ebbe la prima conferenza con Lutero nel 1535, per indurlo a prender parte al Concilio. Dice che l'agostiniano gli parlava così male il latino, da ingenerargli il dubbio, che colui non fosse l'autore di opere di eloquenza e di stile. - Del Vergerio riporta Cesare Cantù negli "Italiani Illustri" alcune informazioni, fornitigli dal Kandler, le quali dicono: "ch'egli fu uno sfortunato, il quale non seppe regolarsi nelle agitazioni mosse da quel birbo di suo conterraneo e compagno di gioventù, che fu Girolamo Muzio. Il Vergerio non fu preparato alle cose di Chiesa; da più di dieci anni era vescovo, senza avere ottenuto neppure la tonsura; e contro voglia si pose al governo di chiesa. Più aveva udito parlare della fede protestante, che della cattolica, occupato come fu sempre in diplomazia. Nè fu migliore protestante. Le persecuzioni che patì furono originate da' suoi patrioti, dal Grisoni sopra gli altri, dal vescovo Stella, dal Muzio". - Il Grisoni aveva eccitato il popolo contro il proprio vescovo Vergerio, chiamando questo responsabile delle calamità teluriche e degli elementi! L'Inquisizione, ch'era in mano ai Francescani, fu attivissima". - Tutta questa storia è sembrata al Kandler "guerra di Francescani mossa al vescovo per vendetta d'aver egli scoperte e punite certe irregolarità'.

Quando avrà l'Istria un lavoro degno del Vergerio? I singoli studi, che si vanno facendo sul conto di lui (a partire da quelli di Gian Rinaldo Carli nel secolo scorso, per arrivare al recentissimo di L.A.Ferrai), permettono di sperare forse non lontano il giorno, in cui ci sarà dato contemplare in tutta la sua figura questo illustre patriota. ▲

3. Il buon Filippo vide l'estrema luce a Vittenberga il 9 aprile 1560, lasciando, almeno tra i cattolici, fama d'uomo assai inconstante nei sentimenti religiosi. ▲
4. La voce è greca; significa quella opinione, per cui l'umano arbitrio nella conversione non si mantiene affatto passivo, ma può andare incontro alla grazia provocante e aderire alla parola di Dio. La dottrina fu condannata nella "Formola delle Concordie". ▲
5. Nato ad Amberg nella Baviera nel 1493, decesso a Lipsia nel 1573. ▲
6. Sortì i natali a Kaufbeuern (1524). ▲
7. Non occorrerebbe quasi di avvertire che i Vittenberghesi, i quali solevano inveire contro il Flacio appellandolo: Illyricam bestiam, scurram sceleratam - gli abbiano anche dato il merito principale della condanna sofferta dal povero Vittorino. ▲
8. Lo Strigelio dopo qualche tempo ritornò per brevissimo a Jena, ove non incontrò più le grazie del publico. Nel 1562 andò professore a Lipsia; di là a Heidelberg, dove sembra fosse passato al calvinismo; costì mancò ai vivi nel 1569. - Scrisse una storia del popolo ebreo, e un calendario storico. ▲
9. Delle quali discorreremo or ora. Le prime erano già voltate nel francese. ▲
10. Vide la luce nel 1523 a Mannsfeld, morì d'anni 64. ▲
11. I romani lo canzonano, compiangendolo di non essere riuscito a fare di Jena la seconda "cancelleria di Dio", con i duchi per agenti di polizia, e coi professori e pastori quali inservienti della medesima. ▲
12. Una delle città più antiche della Germania, fondata dai romani, ed appellata Reginum. ▲
13. Dall'estremo della epoca, di cui l'antecedente capitolo, al febbraio 1562 del presente, noteremo trentacinque lavori di varia importanza contro Major, Menio, Pfeffinger e Schvenckfeld. Citiamo una "Disputatio de originali peccato et libero arbitrio". Della "Ecclesiastica historia" (Centurie magdeburgensi) ci occupiamo alquanto nel contesto. ▲
14. Ai due estremi della idea riformatrice: libero esame e critica storica corrispondono i due nomi: Lutero e Flacio. ▲
15. Tra le prime menzioneremo, a titolo di onore: Augusta, Norinberga e Regensburgo; tra i singoli cittadini i Fugger di Augusta, i quali misero a disposizione dei raccoglitori la preziosa loro biblioteca. Questa celebre famiglia di mercatanti era salita in tale opulenza, che non vi era la seconda in Europa, da starle a petto. Essi furono creati conti dell'impero. Quando Enrico III di Francia visitò Venezia nel 1574, ebbe a portarsi in forma privata al "fontego dei tedeschi" per onorarne il ricco casato. - Naturalmente Vittenberga e Lipsia si mostrarono ostili alla pubblicazione, per odio contro l'autore principale. ▲

16. I governatori, oltre al Flacio, furono l'Aleman, il Copus, Vigand e Judex; collaborarono il Corvinus, Holthueuer, Amsdorf, Gallo ed altri; quali architetti troviamo il Faber e Veldpock; quali studiosi: Hidfeld, Ciceler, Leunculus, Radensis, Beumueller, Niger e Schroder; e per amanuense l'Agrius. L'Aleman e il Copus amministrano l'erario, con frequenti revisioni. Flacio, giusta l'unanime detto dei colleghi, intutta questa impresa si manifesta affatto alieno da venale interesse. ▲
17. In questo anno appunto la celebre regina dispose il ristabilimento della chiesa anglicana, già abolita dalla cattolica Maria. ▲
18. Le interessanti lettere dedicatorie, sottoscritte da tre o da quattro dei centurioni, portano sempre per prima la firma del Flacio, che poi sparisce nella XIII Centuria. - Editrice dell'opera si fu l'officina Oporiniana. ▲
19. Il Fecht nell'"Apparatus ad Epistolas Theologicas" così parla dell'ispiratore: "Immortalem nominis gloriam adeptus est Flacius, edito Centuriarum Magdeburgensium stupendo opere, non sine singulari divina providentia, conscripto, quale nunquam ante sperare licuit". ▲
20. Questo Muzio, di famiglia giustinopolitana, (nato a Padova nel 1496, morto alla Panneretta nel 1576), detto "Il martello degli eretici e primo uomo d'Italia in materia di duello", fu secondo il Tiraboschi "uno degli uomini più laboriosi che a quel secolo fiorissero"; eppure la patria sua ne attende ancora condegnna monografia. Per licenza di costumi, per leggerezza di carattere, e per superficialità negli studi teologici, lo troviamo agli antipodi del compatriota Flacio. Negli anni giovanili, a detta del Zeno, sostiene opinioni sospette in fatto di religione. Proclama che Simon Mago sarà sbandito dall'apostolica sedia, e poi ne sollecita le grazie. Ora afferma la necessità di convocare il concilio, ed ora la impugna. Dice di essersi ammogliato per levarsi dalla tentazione del grado episcopale. Difende il duello, e giustifica il concubinato. Vi è insomma nelle sue inconseguenze una intiera fantasmagoria dei più disparati colori. - Come accenno storico, segniamo ancora la piccante sua notizia, di aver scoperto nel 1548, che le monache di Capodistria erano maestre nella dottrina di Lutero! - In ogni modo se ne rileva l'ingegno superiore come filologo e letterato. ▲
21. Il già frate Bernardino, prevedendo la sorte dello scomunicato Crammer (il quale infatti il 21 marzo 1556, d'anni 67, salì il rogo, imprecaando all'Anticristo), erasi ricoverato nel 1555 a Zurigo, ove divenne ministro d'una chiesa italiana; ma in causa di certi suoi dialoghi ne fu espulso. Nel 1563 lo troviamo in Polonia (in cui il luteranesimo erasi stabilito nel 1548 sotto Sigismondo Augusto), indi in Moravia nell'anno seguente, dove anche muore. ▲
22. È la sua "Istoria Sacra", edita a Venezia, di cui il II Libro fu stampato nel 1571. È la prima pubblicazione di tal genere, che abbia veduto la luce in Italia. - D'altronde ci voleva ben altro che le "Selve odorifere" e i "Cori pontificali" del Muzio, per arrestare quella fiumana, che veniva minacciosa giù dalla Germania! ▲

## Capitolo V

### Regensburgo e le vie verso il Bosforo

(1562 - 1566)

Il segretario imperiale Haller, approfittando dell'odio, che Flacio si era attirato un po' da per tutto colla sua inflessibilità, volle distogliere il Consiglio cittadino di Regensburgo dal concedergli un ricetto. Ma questo non diede ascolto alla potente dissuasione e guarentì per intanto il domicilio al perseguitato martire delle idee irreconciliabili, che quivi traeva appunto nel febbraio del 1562, conducendo seco la inferma consorte e sette figliuoli. Gli fu però tosto significato, che per ragioni di prudenza non poteva tenere pubblica scuola, e che perciò avrebbe dovuto accontentarsi d'impartire lezioni private nel proprio domicilio. Lo stesso Consiglio poi, in aggiunta all'accordatagli protezione (il che non era poca cosa in quei momenti), gli largì di quando in quando de'sussidi, pei quali si dimostrò gratissimo (1).

Nell'autunno dell'anno seguente inviò, da buon padre di famiglia, il figlio più vecchio Mattia alla università di Strasburgo, raccomandandolo vivamente agli amici Gallo e Marbachio; e il giovine riuscì un discreto nome; professore e dottore di medicina a Rostock, si fece più tardi a difendere il genitore nella controversia del peccato originale; pubblicò pure alcune opere di medicina, di fisica e di logica aristotelica.

Ben presto il Flacio, ai disagi dello spirito, dovette unire le afflizioni del cuore; la sventura picchiò alla sua porta; nel 1564 perdette la diletta consorte al dodicesimo parto (2). Ma costretto dalle condizioni della numerosa famiglia a provvedersi di una padrona di casa, passò in breve tempo a seconde nozze con Maddalena Ilbeck, la povera orfana di un pastore evangelico di Dutendorf. Per assicurarsi meglio l'esistenza, il ramingo sapiente cercò di

ottenere il posto lucroso di qualche parrocchia. I nemici, pronti sempre a nuocergli, trovarono ch'egli non favellava troppo speditamente il tedesco (3).

Ma si faceva ben capire nel difficile idioma da molti giovani, che in circolo amichevole usava di chiamare intorno a sè, prima a Magdeburgo ed ora a Regensburgo, ov'essi solleciti traevano tesoro dalla profonda dottrina, apprezzando il disinteresse del maestro, in cui era ammirabile per quei tempi la completa assenza di quell'egoismo scientifico, che brama talfiata di serbare per sè solo la dovizia dei diuturni studi, come fa l'avarò col proprio scrigno. Nè ciò soltanto; del concetto delle future sue opere, come già in parte potemmo scorgere, non teneva alcun mistero, neppure quando la prima idea poteva essere usufruita dagli altri.

Flacio continua sempre e ovunque ad essere l'anima del fermento religioso. Da lui si partono, come i raggi del sole, gli incitamenti alle lotte più feconde del luteranesimo. Che giova, ad esempio, allo Strigelio di celebrare i poco invidiati suoi trionfi, se quasi tutto il clero della Turingia rimane infetto del più pervicace flacianismo? Che mai cale ai puritani, se i principi convocati alla dieta di Naunburgo si sentono tentati di transigere durante la terza convocazione del concilio trentino - quando il maestro è là, in compagnia del fido suo Gallo, a compilare proteste, a raccogliere sottoscrizioni, da rimettersi al re romano Massimiliano? (4)

Egli non cessa di tuonare contro il pontefice romano, che vuole imporsi alla Scrittura, e persino definire contro la dottrina della medesima. È una bestemmia l'asserire ch'essa è oscura, quasi Dio non avesse voluto o potuto chiaramente indicare ai mortali le vie della salvezza. -E siccome i gesuiti, durante il mentovato concilio, avevano richiamato sopra di sè l'attenzione del mondo protestante, ecco il Flacio lesto a pubblicare nel 1564 l'"Ethnica Jesuitarum doctrina etc.", diretta in ispecie contro il Canisio sul merito delle buone opere. Pare ch'essi se la sieno legata al dito, come vedremo più innanzi.

A taluno, arrivato fino a questo punto, parrà che delle controversie ce n'era d'avanzo, per non desiderarne delle ulteriori. Ed invece ne restava insoluta ancora una bella serqua. Da oltre un decennio ferveva la lotta contro il secondo riformatore del secolo XVI, Calvino (5), che ancora nel 1540 aveva fatto comparire alla luce il suo scritto sulla Cena, nel quale da un lato tentava di abbattere Lutero, per aver considerato il sacramento nel senso reale della istituzione, e dall'altro combatteva l'idea dello Zvinglio, che vi annetteva una semplice espressione spirituale; mentr'egli intendeva attribuirvi un significato mistico.

Gioachino Vestfalo nel 1552 scese in campo per conto dei luterani, e Calvino chiese il responso del Melantone, ma questi, coerente al proprio carattere e per amore della pace, tacque (6). Flacio, appena arrivato a Regensburgo, riprese in man sua la già rilassata opposizione, guidandola ora con energia anche contro Teodoro Beza (7), il quale si ritrovava di fronte al Calvino, nella relazione identica del Flacio verso Lutero, colla unica differenza capitale fra le parti, che i due primi intendevano le cose tanto ferocemente, da lasciarsi trascinare ad atti atroci di persecuzione pagana, mentre gli ultimi due consideravano le cose dall'elevato punto di vista della libera umanità. La pugna "sacramentaria" pose in sodo di quale chiarezza fruisse il nostro istriano nelle divisioni della materia teologica, senza pur dire delle infinite cognizioni di storia ecclesiastica e della stringente logica nelle argomentazioni. Le vedute flaciane vennero condivise per appieno dal Consiglio cittadino di Regensburgo, che dichiarò di non voler usare nell'avvenire troppa indulgenza ai seguaci del calvinismo.

Mentre gli animi del mondo cristiano pendevano indecisi sull'esito finale, che sarebbe sortito da tutto questo multiforme e tumultuoso rivolgimento, s'iniziava proprio allora a Regensburgo



un'altra azione, vasta e precisa, la quale, sebbene arrestata dopo l'essiccamento dei primi germogli, non mancò tuttavia di provare da quale fine accorgimento fossero guidati coloro che aveanle fornito per i primi forza e impulso. È un momento storico di rilievo nel secolo di cui si ragiona. Abbastanza vicina la chiesa luterana al punto di sapersi libera dei molti attentati contro la sua purezza e contro la propagazione tedesca, sentì il coraggio di espandersi e di porsi al cimento in più lontani orizzonti; essa voleva provvedere agli altri popoli distanti dal sacro focolare evangelico. Il mezzogiorno e l'oriente dell'Europa pareva che attendessero perplessi i nuovi apostoli.

Flacio non perdeva mai di vista Venezia, siccome porta all'Italia e ponte comodissimo per la Dalmazia, Ragusi, la Grecia e la Morea. Col giustificato pretesto di riveder la patria, ove lo spingevano anche i suoi privati interessi, passò per Venezia nella state del 1563, ma pur troppo vi rinvenne "homines mediocriter veritatis cupidos". Non per questo si perdette d'animo; anzi nel 1565, stampando il libro "De sectis, dissensionibus etc.", premise allo stesso una introduzione indirizzata al doge e al veneto senato; al che era spinto dal desiderio di liberare l'amata patria dal malgoverno romano, le cui conseguenze si riscontravano nelle condizioni religiose della laguna. La confusione della chiesa di Roma è, secondo lui, evidente negli ordini, nelle regole e nei culti. Le superstizioni sono generali. Nella dottrina: chi pone il papa al di sopra dei concili, e chi invece lo sottopone a questi; Celestino permette lo scioglimento del matrimonio nel caso di eresia, Innocenzo lo proibisce; il sinodo di Nicea consente ai presbiteri un legale matrimonio, Gregorio lo vieta; nei primi tempi s'indica la comunione sotto una specie come un sacrilegio, ed invece la medesima viene più tardi comandata. Insomma senza fine è il novero delle inconseguenze e delle contraddizioni romane.

Se non che la serenissima repubblica non si diede per intesa; salva la politica, contenta la plebe e poco curanti i dotti, essa stimò consulto di lasciar correre le acque, se anche limacciose, pegli antichi canali; e ciò senza venir meno alla ben nota tolleranza, per cui (come già vedemmo), mentre altrove la inquisizione celebrava i suoi fasti di nequizia, nel suo territorio le differenti confessioni godevano libertà e pace (8).

Persevera il Flacio nell'ardente brama, e cinque anni più tardi rinnova le pratiche, del pari riuscite a vuoto, come lo accenna "questa melanconica nota" (9): - 1570.26. Zugno. Mathio Flacio Istriano d'Albona scrive et manda compositioni sue heretiche, perverse et maledette.- alli 2 ottobre 1570. Fo ditto all'III:mo Con:o di X con la Zonta la continenzia di queste maledette scritte, et per li Signori Savii fo consigliato che si tenissero così senza leggerle, perchè in qualche tempo che venisse questo scellerato nella mano, si potesse adoperarle contra di lui. - lecta in Additione. - Nel resto erano espressioni dettate più da riguardi diplomatici verso il papa, che da reale intenzione di nuocergli, chè, ove lo avessero voluto maltrattare, potevano farlo nei suoi passaggi anteriori per Venezia (10). In ogni modo qualche piccola concessione conveniva pur usare a Roma, per motivi di Stato; e così è che noi vediamo la repubblica proibire la diffusione, almeno troppo palese, degli stampati eretici.

Se però la madrepatria, distratta in quei tempi da altre cure, che non erano le religiose, se la cavava dalle noie della novazione, A Regensburgo invece si proseguiva ad occuparsi dell'Italia. Pietro Paolo Vergerio, già al limitare della vita, era incaricato di rivedere la versione italiana della bibbia. Altri libri italiani della dottrina cristiana venivano stampati a Tubinga e ad Urach, dove per la edizione nelle lingue straniere eransi fondate speciali tipografie. Per centro della diffusione di queste traduzioni erasi pensato a Gorizia; mentre qualche dotto italiano, passato alla fede evangelica, era stato diretto a Lubiana, dove si



occupava delle versioni latine, per inviarle alla sua volta in Italia, sempre colla speranza di apprestare una scossa gagliarda al romano Anticristo.

Nel tempo stesso bisognava correre in aiuto dei popoli slavi, e così da una parte e dall'altra tirare innanzi sino a Costantinopoli. Per intanto, così il Flacio: "in Carnia, Croatia, Carinthia et finibus Styriae sic satis vera religio propagatur. Hisce diebus ordinabuntur Ministri illuc ad functiones vocati". Stefano Console da Pinguente, detto Istrianus, già prete e poscia (si sa bene) passato a matrimonio, occupavasi di queste varie traduzioni. Oltre ai libri vendi [sic] e croati erano comprese nel rispettivo piano di stampa anche le versioni turche! È perciò quasi inutile l'avvertire che non vi dovevano difettare le bibbie polacche e le boeme. Troviamo interessato alla forma e alla distribuzione delle traduzioni verso l'Adriatico Francesco Barbo (14) prefetto capitano di Fiume; dal che si scorge per quali meati si facesse strada questa particolare propaganda, di cui sono i più ferventi apostoli il barone d'Ungnad e Primo Truber (15). Questi si rivolgono, per avere degli aiuti, un po' da per tutto. Re Massimiliano di Boemia spende per lo scopo di tali stampe quattrocento fiorini, il duca Cristoforo di Vuertenberga trecento, e non per la prima volta. Ma anche le città concorrono col pio obolo, talchè si è costretti di tenere una regolare amministrazione, la quale è disimpegnata dai rettori, dottori e regenti della università di Tubinga. E nemmeno l'Ungheria deve rimanere straniera a questo movimento, perciò vengono eccitati i magnati di quel paese a promuovere la riforma (16).

Il sentimento della necessaria unità di direzione spinge tutti questi collaboratori a sollecitare dal Flacio "di sangue bollente" continui consigli, revisioni, approvazioni. Tutti quanti confessano nelle mutue e continue loro corrispondenze, che "in Germania non vi è nessuno il quale intenda meglio di lui la Scrittura." Ed egli, conoscitor della maggior parte delle lingue europee, e pratico persino dei caratteri cirilici, vede e provvede a tutto; ma si rista perplesso dinanzi alla mancanza di scuole superiori nei paesi quasi nuovi alla diretta influenza riformatrice. Non ne rinviene alcuna da Vienna a Padova; forse Klagenfurt si presterebbe il meglio fra le tante città; converria per intanto riparare al difetto col fondare pel momento un'accademia, o, secondo la sua espressione, "un istituto semisuperiore" a Regensburgo, per farne un semenzaio di allievi della nuova professione, destinati pei paesi cattolici. Questa singolare "propaganda della fede" sembra che fosse condivisa e sostenuta da molte parti, se il Consiglio della ora nominata città se ne impensierò, specie quando ne vide probabile la effettuazione. Esso vietò al Flacio assolutamente ogni relativo apparecchio.

I tentativi fatti col mezzo dei linguaggi slavi in complesso non riuscirono. Meno le rare eccezioni, gli autori delle traduzioni erano imperiti di tali favelle, allora nella maggior parte rozze e povere di letteratura. Ma il guaio peggiore si era che coloro, cui erano destinati i nuovi libri, non sapevano leggere! Eppoi anche ragioni politiche paralizzavano gli ardimenti. Aveva un bel dire la Giunta degli stati della Carniola, che i novatori predicavano "l'antica vera dottrina cattolica", mentre il capitano provinciale era incaricato di passare alla incarcerazione di cotali predicatori, in relazione all'ordine imperiale partito già il 30 luglio 1562 dal castello di Podiebrat (17).

Così il nome del Flacio risuona ovunque, e sempre più si rende degno dell'onore di essere portato dalla corte papale all'indice romano "tra gli eretici di prima classe" (18). E si comincia seriamente a perseguitarlo. Nella primavera del 1566, di ritorno, dalla fiera libraria di Francoforte, passa per barca a Magonza; a bordo viene riconosciuto da alcuni gesuiti, che, memori certo di quanto egli scrisse contro di loro, tosto si abboccano in modo sospetto con un assessore della Camera giudiziaria di questa ultima città, il quale viaggia con essi. È la sera; smontati i passeggeri alla riva del fiume, ecco i caritatevoli amici entrare promurosi in

Magonza per proseguirvi i concerti, ma egli, senza toccare la città passa avanti, e per Openhein, lungo il Reno, girando a Basilea, va in Augusta.

In sul vespero della pasqua del 14 aprile 1566 l'imperatore Massimiliano II impartisce colà udienze private. Il Flacio gli si presenta, facendogli omaggio di un esemplare del suo libro "De translatione imperii romani ad germanos", e in pari tempo gli porge domanda per avere un giudizio imparziale nelle sue controversie, onde attutire l'odio dei nemici e assicurarsi finalmente una tranquilla posizione. Presso a poco gli parla così in lingua latina: "Potentissimo imperatore! Io desidero alla serenissima tua maestà dal Figlio di Dio, che in oggi risorse quale vincitore del peccato, della morte e dell'inferno, felicità temporanea ed eterna. Questo libro del passaggio del romano impero dai greci ai germani ho riunito da fonti autentiche, e l'ho dedicato alla maestà tua, imperocchè esso può servire eccellentemente ad illustrazione della dignità dell'impero, ed al vantaggio della Germania. - Io prego perciò istantemente la maestà tua, affinchè benigna lo accetti, degnandosi nel tempo medesimo di prendere in considerazione la unitavi preghiera". La risposta dell'imperatore, pure latina, fu cortese.

Ma il petente non ne ottenne profitto; però egli non brigò ulteriori sollecitazioni, parendogli indecoroso 'di correre qua e là per attendere e mendicare la briciola sovrana". Anzi fu per lui assai prudente di restituirsì presto a casa propria. Il principe elettore Augusto aveva ottenuto l'ordine di carcerarlo. Poche ore dopo la sua dipartita da Augusta, i questurini erano andati in traccia di lui al domicilio già relitto. Esacerbato però di questo procedere, egli esclama amaramente: "Sic ego gratias et opes in Germania consequor, quas solas me istis meis actionibus quaerere, amiculi mei blaterant."

Il libro testè accennato, della trasmissione dell'impero romano ai tedeschi, ha sempre il solito scopo capitale di battere in fronte le pretese storiche della chiesa papale. Egli non impugna direttamente la base del trasferimento di tutti i regni siccome di derivazione divina, ma vi aggiunge con fina ironia: "per lo più a mezzo della forza delle armi". La gerarchia romana vorrebbe considerare: l'imperatore quale ad essa infeudato, e la dignità imperiale romana solo affidata dal luogotenente di Cristo a Carlo Magno e ai successivi eredi. - Flacio invece, appoggiato ad uno dei fondamenti della riforma, per cui l'autonomia del regno civile si basa sulla bibbia, vuole convalidare un tale principio anche colla storia. Partendo da Odoacre svolge le vicende d'Occidente e dell'Oriente. Secondo lui, il vescovo di Roma dipendeva, al pari di qualunque altro suddito, da Teodorico. La ignavia dei popoli soggetti, la conquista da parte del più forte, danno la spiegazione del come il potere imperiale sia passato ai tedeschi. Nessun pregiudizio virtuale arrecò al giusto titolo l'atto ecclesiastico della incoronazione, la quale in massima non mutava le successioni ereditarie, nè impediva le elezioni all'alto dominio.

Non ebbe però la soddisfazione di vedere tosto impugnata al tesi da persone di merito. Appena quattordici anni dopo la morte di lui, Roberto Belarmino si fece contro alla stessa, per modo tale che la disputa si protrasse lungo tutto il secolo XVII. A onore del vero i protestanti, malgrado il differente punto di veduta, apprezzarono in generale il celebre gesuita, come questi dal canto suo non isdegnò di rilevare il nerbo delle opinioni contrarie (16).

Era scritto nel fato, che il Flacio non dovesse soffermarsi troppo a lungo in alcun paese. La quieta dimora assicurategli dalla comunità di Regensburgo aveva porto adito a' forti e ripetuti lagni del famigerato cancelliere di Weimar, il già noto persecutore Brueck. La città resisteva alle pressioni; ma capitò il giorno in cui dalla corte imperiale si fece intendere chiaro e tondo

alla recalcitrante Regensburgo: "non si poter ormai tollerare la protezione accordata in favore di un individuo, il quale aveva posto in sollevazione tutto l'impero!"

D'altronde al nobile carattere dell'italiano ripugnava il soverchio beneficio di una ospitalità, che poteva cagionare impicci e sciagure alla pacifica Regensburgo. Conveniva adunque armarsi di coraggio e riprendere il ben conosciuto bastone di pellegrino. Tutto il mondo non era ancora precluso a' suoi passi; e il consigliere del Palatinato Koetteritz erasi già rivolto a quei di Strasburgo, combinando con essi: di affidargli la cattedra della lingua ebraica coll'emolumento di duecento fiorini, vincolandolo però all'abbandono delle controversie e degli stampati di polemica, e per lo meno sottoponendolo in questo argomento alla precedente approvazione dei superiori; il che, seppure il Flacio pel momento avesse anche accettato, è però assai probabile che non lo avrebbe potuto mantenere, siccome ripugnante alla indipendenza e franchezza dell'animo e alla indole battagliera, insofferenti delle mezze condiscendenze.

A salvare dall'estremo imbarazzo il povero Flacio, e ad addolcirgli l'amarezza della impostagli partenza, si presenta una inattesa e felice combinazione. I protestanti di Anversa (17), ansiosi di stabilire definitivamente la loro comunità, sia in riguardo alla dottrina, che al servizio religioso, invocano l'opera dei migliori teologi della Germania, usando in prima linea le più instanti premure presso Flacio, perchè quest'uomo sembra loro il meglio adatto a tenere in rispetto i calvinisti, che nella loro città si trovano in aspra lotta coi luterani.

Il Consiglio cittadino di Regensburgo, con lui sempre delicato, il fornisce di un'attestazione, che ne documenta l'irreprensibile comportamento. Ed egli, prima di partire per Anversa (il che avvenne nell'ottobre 1566) raccomanda, per mezzo del Gallo (18), la propria famiglia al valente predicatore Beyer a Francoforte, ove essa per intanto deve prendere dimora sino a nuove disposizioni. Il viaggio, in causa della inoltrata stagione, non è propizio alla età tenera dei fanciulli; ma il Gallo conchiude nella commendatizia: tamen cum et ipse juberet, et coniux optaret, nolimus nos obstare voluntati.- In casa Flacio pare non facesse difetto nemmeno la disciplina domestica.

- 
1. Gl'implacabili avversari, che tanto facile gli diedero del ladro, molto volentieri lo dissero anche avaro; mentre avrebbero dovuto essere più equi coll'approvare le previdenze di lui nell'avvenire della famiglia, in vantaggio della quale aveva costituito un capitale presso la tesoreria di Regensburgo. Punto sul vivo dall'accusa immeritata, egli esclama: "vorreste adunque che io coi miei ce ne morissimo di fame?" ▲
  2. Allora non esistevano le paure malthusiane. ▲
  3. Difetto non tanto raro fra i compatrioti di lui, e attitudine invece particolare degli slavi. ▲
  4. Il quale nel 1565 domandava al papa almeno la concessione del matrimonio dei preti. -Non è nostro compito di estenderci sul contegno serbato dai protestanti contro il concilio; questo solo ricorderemo, che i loro delegati al medesimo nel 1552 proponevano: che per effettuare tale intervento necessitava anzitutto di prosciogliere i vari prelati dal giuramento verso il papa nelle materie concernenti il concilio, onde procurare a costoro la libertà di esprimersi liberamente secondo la Scrittura. ▲
  5. Nato a Noyon il 19 luglio 1509, morto a Ginevra il 27 maggio 1564. Tra le sue massime notiamo questa: se la sola fede ci giustifica, il battesimo non è necessario. ▲
  6. Calvino aveva forse fidato nelle condiscendenze dimostrate dal Melantone ai "sacramentari" nella conferenza tenuta a Cassel nel 1535. ▲
  7. Nacque a Vezelay il 24 giugno 1519, morì pure a Ginevra il 13 ottobre 1605. San Francesco di Sales aveva tentato invano di convertirlo al cattolicesimo. ▲
  8. Venezia stessa però non poté fare a meno di disperdere nel 1546 la famosa conventicola riformatrice di Vicenza. - Nel territorio veneto alcuni dei più illustri prelati cattolici caddero in lontano sospetto d'eresia. Così nel detto anno Giulio Contarini vescovo di Belluno veniva disapprovato dai padri del Concilio per aver quivi attribuito alla fede e ai meriti di Cristo la giustificazione, e niente alle opere, da lui guardate siccome segni sterili della fede e della giustizia. - Nel 1562 si sparge la voce a Trento, che Grimani, patriarca di Aquileia, pel quale il senato veneto aveva ripetutamente domandato il cappello di cardinale, è caduto pure in sospetto di santa chiesa, onde il pontefice gli rifiuta la promozione. Il Grimani chiede di poter giustificarsi al Concilio; un tanto avviene nell'anno successivo. ▲
  9. Del Luciani, che la lesse originale nell'archivio veneto dei Frari. - Nelle or dette scritture, prescindendo dalle questioni religiose, si trovano per entro alti concetti di civile progresso, dettati da tali vedute superiori alla comune età, da meritarsi la

- più ampia considerazione. - In una di queste "Christianae Adhortationes" l'autore è intenzionato di fornire alla repubblica particolari disegni sulla costruzione delle navi da guerra per renderle insommergibili contro le bombarde. - Non si potrà dire che il Flacio non s'intendesse un poco di tutto. - Vedi "Mattia Flacio Istriano di Albona - Notizie e Documenti - per Tomaso Luciani (Pola Tip. Seraschin 1869).▲
10. Nell'Istria soggetta a Venezia pochi furono i proseliti della riforma (e poi vi ebbe la inquisizione a Capodistria); essa piuttosto stava per prendere piede tra i preti dell'Istria trovandosi sotto il dominio dell'Austria; assicura il De Franceschi, che quivi il popolo vedeva volentieri che i curati di campagna sposassero le loro economie, da esso riguardate come concubine.▲
  11. I Barbo possedevano vari castelli nell'Istria.▲
  12. Giovanni Ungnad, discendente da una delle più illustri famiglie della Stiria (n. 1490) valente spada nelle guerre contro i turchi, oltre alle prestazioni religiose di cui adesso trattiamo, fu uno dei più caldi intermediari del Flacio nelle varie pratiche, riuscite sempre frustranee, per conciliare i teologi ed i principi nelle controversie già prima accennate. Primo Truber, per le sue cooperazioni nel campo della riforma del proprio paese, fu detto il riformatore "carniolino".▲
  13. Elisabetta regina d'Ungheria permette il luteranesimo nel 1552.▲
  14. Tuttavia più tardi, appunto dopo la morte del Flacio, sotto il mite governo di Massimiliano II, i teologi e discepoli flaciani, scacciati dalle loro sedi, vennero accolti e favoriti nell'Austria, in ispecie dalla nobiltà, e a Vienna stessa. Ma furono piuttosto fuochi fatui. Alla metà del secolo XVII questo movimento dei puritani riformatori rimane spento affatto nelle nuove sedi.▲
  15. È una data che non abbiamo peranco rintracciata.▲
  16. Dal febbraio 1562 all'ottobre 1566, vale a dire durante l'epoca in cui Flacio tenne domicilio a Regensburgo, l'indice de'suoi lavori si accresce di una trentina, di varia indole, tra i quali alcuni contro il Concilio, il Major e il Beza. Si rimarkano specialmente quelli della "Disputa contro lo Strigelio", delle accennate: "Ethnica Jesuitarum doctrina" e "De translatione imperii romani ad Germanos", nonché delle "Demonstrationes - in sacra Coena". A titolo di curiosità citiamo puro lo scritto in lingua italiana "Trattato nel quale, con certissime ragioni nella sacra scrittura, si manifesta, come Pietro Apostolo non fu mai a Roma nè anco patì in quella il martirio etc. 1566. - Ulrico Veleno Minoriese".▲
  17. Negozianti tedeschi e inglesi erano stati i più zelanti fautori del luteranesimo in codesta città intorno al 1550.▲
  18. Ora sovrintendente a Regensburgo.▲

## Capitolo VI

### L'apostolato da Anversa a Strasburgo

(1566 - 1573)

L'ordine agostiniano aveva già diffuso la dottrina luterana nei Paesi Bassi. Alla tetra tirannide di Filippo II, rischiarata soltanto dai sinistri bagliori della inquisizione, teneva ancor testa la nobiltà fiamminga, collegata ai nuovi credenti. Tra i calvinisti, i luterani e gli anabattisti (⚔), i primi, siccome i più baldi, estorcevano dal governo colle armi alla mano la libertà dei culti. Appena giunto il Flacio in Anversa, dispose senz'altro con diligenza le faccende della comunità luterana, per la quale anzi compose una professione, ch'ebbe ad incontrare il pieno favore dei colleghi, tra cui così ne parla Heshusio: "Antverpiensis confessio, ab Illyrico scripta, mihi valde placet".

Le sue disposizioni, mentre a buon diritto gli aumentano fama e rispetto dei correligionari, ne mettono a prova anche le vedute politiche. Alle parti cittadine in cozzo tra sè medesime e in preda a moti turbolenti contro l'autorità costituita, egli, con saggia prudenza, consiglia la pace e la subordinazione, giusta il noto precetto del divino Maestro. - "Io sono bensì - aggiunge il Flacio - un uomo di guerra, ma della Scrittura e non del brando". Gli scritti di occasione, che quivi man mano va pubblicando in latino, vengono tradotti senza indugio nel tedesco, nella lingua neerlandese e nella francese.

Gli duole che, di fronte al cattolicesimo, le scissure sacramentarie indeboliscano la propagazione della dottrina evangelica, e che le insofferenze e le ardite provocazioni dei calvinisti forniscano ansa e pretesti alla opposizione spagnuola. Dopo aver diretto e composto l'esterno ordinamento ecclesiastico della comunità luterana per contenerla entro i limiti i più sicuri, si profferisce volonterosamente ad una pubblica disputa cogli avversari riformati; ma questi astutamente evitano l'invito, che pure in precedenza avevano rivolto dal pulpito ai luterani,

chiamandoli per ispregio "martinisti". Era un osso un po' duro l'attaccare polemica collo straniero. Se ne schermirono, e cangiando di tattica, pretesero piuttosto una formula di unione. Ma ben presto da una parte e dall'altra si dovette porre nel dimenticatoio questioni e dispute per poter provvedere a mettere in salvo la vita.

Le cose si facevano scure, minacciose (2). Non era peranco tocco il marzo del 1567, che Flacio, presentita la rabbiosa lotta a morte, maturata con iniqua pazienza dal duca d'Alba (il quale si avanzava colla divisa del suo re: "meglio non avere sudditi, ch'essere il sovrano di eretici"), comprese non esservi nulla più di proficuo a tentare nei Paesi Bassi (3).

Avanti di partire egli aveva terminato la prima parte della importante sua "Clavis Scripturae", dedicata al duca Cristoforo di Vuertenberga, e stampata a Basilea coi tipi dell'Oporino, coi quali, nell'autunno del medesimo anno, ne faceva comparire la parte seconda. La prima di esse capisce, per ordine alfabetico, il tesoro linguistico della bibbia, ove si rinvencono le parole, con traduzione latina, nel significato fondamentale e nell'impiego dei differenti usi. La seconda espone le leggi della interpretazione biblica, appoggiandosi alla ermeneutica, agli espositori antichi, alle parti del discorso, ai tropi, allo stile e all'esistite discussioni teologiche. Con questo lavoro di polso egli intende di abbattere la massima della chiesa romana, essere la Scrittura tenebrosa, e più poma di discordia, che norma giudicante fra le dubbiezze. Secondo il nostro autore, bisogna studiare meno superficialmente le leggi del linguaggio biblico, ed allora spariranno le credute oscurità della Scrittura. Imperciocchè questa è il libro d'istruzione per eccellenza, che Dio presentò al genere umano. E come, nell'applicarsi allo studio del diritto romano, è necessario d'immedesimarsi nella storia rispettiva, così nello studio del diritto divino bisogna attenersi alla forma storica della bibbia, per saper dedurne meglio i precetti (4). Essendo poi la Scrittura d'ispirazione divina, ne segue che nella stessa non vi possa esistere alcuna reale contraddizione. Per ultimo, ogni esposizione deve combaciare colla dottrina evangelica della giustificazione (5).

Secondo il Fleury questa è la più importante delle opere flaciane; e il dottissimo Preger non dubita, sotto certi riguardi, di elevare il Flacio al di sopra di quasi tutti gli espositori biblici del secolo in parola, senza fare eccezione per Lutero stesso e pel Calvino! Ad accrescere il tributo di giusta ammirazione verso il profondo nostro filologo vale il ricordo delle condizioni primitive in cui versava a quei dì la scienza glotologica, la quale doveva ancor attendere dei secoli interi per prestare ausilio agli eruditi della teologia.

Il distacco dell'istriano da Anversa era riuscito doloroso a quei bravi luterani. Egli aveva dovuto promettere, che sarebbe ritornato ad essi, ove urgenti motivi lo avessero richiesto; li confortava: poteva anche essere l'affare di un breve lasso di tempo, tanto per visitare la famiglia quasi abbandonata e nel frattempo accresciuta di un altro rampollo - Oh, come si erano illusi quei grami derelitti amici!

Eccolo adunque a Francoforte sul Meno ad abbracciare i suoi cari, che vivevano sempre sotto l'incubo di qualche disavventura. Quel magistrato cittadino, con tratto generoso, concede l'asilo all'affannato apostolo, malgrado che il solito Haller, ora consigliere imperiale, non cessi di dargli la caccia, come si fa alle belve nei boschi e nei deserti. Di lì Flacio continua a dirigere, per quanto è possibile, gli affari della comunità anverpiense; e i calvinisti alla lor volta ne prendono vendetta col procurargli difficoltà e sospetti presso l'ordetto magistrato, il quale è ridotto a fargli intendere: che la persona di lui non è più sicura nella città, e che non si può mantenergli l'assunta protezione, tanto più che altri individui nei panni di lui avevano dovuto passare semplicemente in prigione, e ciò giusta il volere dei potenti della terra, per



essere poscia condotti altrove senza giudiziale procedimento (4). Anche questo magistrato, nel metterlo alla porta con tutta la famiglia, lo munisce di un bel certificato, contento di essersene liberato così a buon mercato.

Ma se il sabato viene per tutti, anche pel cancelliere Brueck era capitato il suo, e tanto terribile, che la falange nemica al Flacio ne patì non lieve scossa. Caduto prigioniero Giovanni Federico il Medio nelle mani dell'imperatore (2), la sorte del favorito cortigiano era decisa, l'infelice era spacciato. L'amico intimo dello Strigelio venne squartato il 18 aprile 1567 sul pubblico mercato di Gotha, malgrado avesse domandato perdono, confessando, tra le altre, il diretto concorso alla persecuzione fatta patire ai teologi della direzione pura. E il principe elettore Augusto, raggiunti i suoi fini particolari, faceva coniare la medaglia storica: "Tandem triumphat bona causa." Mentre poi a Jena si sconfessava la direzione strigeliana, e si rimetteva al suo posto la puritana, il neoletto duca Giovanni Guglielmo della Turingia si guardò bene di richiamare il Flacio; era l'influsso malefico del detto Augusto, il quale odiava profondamente il teologo istriano, designandolo "quale autore di tutti i litigi religiosi, che da venti anni tenevano in rotta gli stati tedeschi".

Nel novembre del 1567 Flacio arriva a Stoccarda. Il Brenz e l'Adreae (4) ne ammirano il zelo e la erudizione, compiangendone pure il destino della instabilità di domicilio, che essi però spiegano colla volontà superna, la quale dispone, ch'egli un po' da per tutto calpesti Satana. Lo pregano di voler rivedere i loro scritti. Si interessano avidamente per avere da lui consigli intorno alla compilazione della progettata Formola delle Concordie. Nel resto gli raccomandano calma e prudenza, consigliandolo pure di proseguire alla volta di Strasburgo; certo per non averlo in casa propria!

Era quella appunto la ideata meta del suo rifugio. Noi ci ricordiamo che il Koetteritz, consigliere del Palatinato, aveva trattato già in precedenza per ospitarlo convenientemente a Strasburgo. Ma tale influenza era elisa in parte dall'odio accanito, che da ogni lato ruggiva alle spalle del gramo profuga. Tanto tanto però, giunto all'Argentina in sulla metà del detto novembre, ebbe da quel Consiglio civico il permesso di fermarvisi durante la rigida stagione. "Ego hic quaecunque hospiciolum Dei beneficio nactus hac hyeme sum. Ad aestatem quid futurum sit, Dominus novit". Però colà stettero in forse di affidargli mansioni nella chiesa e nella scuola, per quanto il consigliere palatino si congratulasse coi teologi strasburghesi del sorvenuto collega. Anzi la concessione della dimora suonava temporaria, obbligando essa il Flacio di rinnovarla di tratto in tratto. Nella città tenevano il campo religioso due parti, quella ispirata già dallo zvingliano Bucero e la rigorosa luterana sotto la guida del Marbachio. I teologi di quest'ultima, malgrado riconoscessero la sincerità delle dottrine flaciane, nutrivano dei dubbi, delle paure ad entrare in confidenza coll'autore delle medesime; di fatto bisognava compatirli, chè a carico di lui se n'erano intese di tutt'i colori! (2) A smentire però la maldicenza, che gli si era formata intorno in causa delle sostenute controversie religiose, egli indirizzò agli amici argentini, coi quali voleva stringere una schietta intimità, la "Narratio actionum et certaminum", ch'è del 1568.

Ma gli avversari, con una costanza degna di miglior causa, continuavano imperterriti a denigrarlo e ad ingiurarlo, e tra questi il conosciuto Pfeffinger, da Lipsia, nel 1569, dichiarandolo immeritevole dei favori, che gli aveva usato la Germania. Alle preoccupazioni dello spirito si accoppiavano ora le angustie subentrate nelle condizioni materiali della famiglia, chè in verità non era uno spasso a farla viaggiare in quei tempi e con quelle vie di comunicazione. Nel marzo dell'anno testè indicato, per alleggerirsi di tali stenti, mandava uno dei figli in Albona, ad alienare la ultima sostanza, che gli era rimasta. Nel quale incontro pare



che il giovine messo, nel ritorno, fosse latore dell'attestazione di origine e di buon costume rilasciata al padre da Baldassare Trevisan podestà di Albona e di Fianona (10).

Invano procura il Flacio di domare la naturale sua fiera, il carattere focoso, e di vivere, per quanto è possibile, quieto nella occupazione degli studi; l'elettor Augusto continua a perseguitarlo. A costui infatti si attribuisce l'ordine impartito alla soldataglia, tratta contro Giovanni Federico nel 1567, di distruggere la casetta del Flacio in Jena. È costui che fa raccogliere vario materiale tra gli scritti flaciani, per poter istruire contro l'autore niente meno che un processo di offesa alla maestà sovrana. Un altro compiacente consigliere imperiale, Lazzaro Schwendi, rammenta al senato di Strasburgo la sconvenienza della protezione donata a quel "mostro", la quale potrebbe essere foriera di calamità per l'innocente paese. Noi tocchiamo la primavera del 1570; è un momento di suprema indecisione; la gravità delle cose esige che il ramingo teologo non faccia parlare di sé troppo forte, ond'ei si reca per qualche giorno a Basilea, e poi a Lindau (11), dove si ferma per poche settimane. Rivede Basilea, ma deve tantosto partirsene, giacché quel Consiglio cittadino, lasciandosi vincere dagli eccitamenti dell'infuriato principe elettore, decreta il bando contro l'odiato esule.

In quella vece nei consigli degli strasburghesi prevale il sentimento della giustizia, e quello di una delicata gratitudine, per avere il Flacio dedicato alla loro città la "Glossa del Nuovo Testamento"; onde gli assicurano l'ulteriore soggiorno nell'Argentina.

La opera testè citata si annovera tra i lavori di maggior lena dell'albonese. Qui egli si occupa del testo greco e della traduzione latina fatta da Erasmo, annotando quello e questa. Nessuno meglio di lui sa apprezzare lo stile, la lingua dei sacri autori. A questo commentario doveva seguire naturalmente la pubblicazione anche di quello dell'Antico Testamento; il lavoro però n'è completo, e si ritrova inedito nella biblioteca di Wolfenbuettel (12).

Se poi il Flacio non ebbe la buona sorte di riuscire perfetto nell'eloquio alemanno, contribuì non di meno al tesoro di quella letteratura meglio di molti tedeschi del più puro sangue. A lui si deve il merito di avere edito per primo in Germania il più antico e sacro monumento della lingua tedesca, cioè "Il libro dei vangeli di Ottofredo da Weissenburg, monaco di San Gallo, scritto avanti sette secoli". Dal 1571 (anno della stampa) al 1725, questa edizione flaciana fu l'unica, che si rinvenisse al servizio della letteratura tedesca (13).

Quantunque l'infaticato controversista abbia dovuto sostenere a Strasburgo la più viva delle sue battaglie religiose, ciò non per tanto potè colà soffermarsi per corso di cinque anni; il che è quasi meraviglioso, se si riflette alla instabilità della sua nomade vita. Ed ora passiamo a dire qualche cosa sulla controversia del peccato originale. Il primo germe della stessa dobbiamo ricercare nel noto colloquio del Flacio collo Strigelio a Weimar; la causa prossima invece nella pubblicazione della seconda parte della "Clavis", la quale recava la novella grave dottrina. Vittorino aveva sostenuto: che col peccato originale la sostanza e le forze umane non eran divenute cattive, ma soltanto debilitate, e che il peccato dovevasi considerare come un'accidentalità. Per lo contrario Flacio pronunciò: che quel peccato è la sostanza guasta dell'uomo stesso, la quale impria era buona; e che per lo meno era da considerarsi come se una statua d'oro di un bell'uomo si fosse di poi fusa nella figura di un dragone.

La grave disputa si approfondì e si allargò di tanto nel campo medesimo dei flaciani, da causarne una irreconciliabile scissura, quella dei "sostanzialisti" e degli "accidentalisti"; tra i primi noveransi il Museo, il Gallo, lo Spagenberg, l'Alber, l'Ireneo ecc; tra i secondi il Wigand, Heshusio, l'Andreae, Moerlin, Chemnitz ecc. Per sostenere l'ardito assunto il nostro

autore ricorse a tutte le innumerevoli risorse della sua intelligenza, e prese persino consiglio dai medici. Questi gli risposero, che le malattie dell'uomo hanno la loro base nel peggioramento della sostanza, e che l'albero produce, secondo la propria attitudine, frutti sani o guasti.

I teologi di Strasburgo, colti dall'invidia per quella superiorità, che si attribuiva al forastiere, si posero un po' alla volta dalla parte dei suoi nemici, e lo invitarono di giustificarsi presso il loro ministero, e, avutane una ripulsa, al senato della città. Essi gli posero a carico le lezioni private, che impartiva a tanta gioventù, procurandosi così un numero considerevole di proseliti, e creando per tal guisa un nuovo partito cittadino. Flacio, sempre amante della luce e della pubblicità, espone già il 9 aprile 1572 la necessità di un sinodo, per togliere di mezzo tutte queste differenze <sup>(14)</sup>, pel quale effetto aveva eziandio sollecitato la benevolenza di alcuni principi. E mentre gli avversari temono tale convegno, egli, per ottenerlo, intraprende un viaggio disagioso fino a Spira, fidando nel potente intervento dello stesso imperatore, e a vantaggio della pacificazione della chiesa.

Le male pratiche dei mestatori, tra cui adesso Heshusio e Wigand, gli suscitano ostacoli e grattacapi di ogni specie. È la supremazia flaciana, che bisogna annientare a tutti i costi! Mantenuta coi buoni studi, essa minaccia di dominare il mondo protestante in grazia della rigorosa purezza luterana. Il pretesto del peccato originale, per distruggere questa influenza, è ottimo; il nuovo manicheo deve essere scacciato dalla Germania! I principi, stuzzicati a tempo e a luogo, incominciano seriamente ad impensierirsi; se ne occupa la corte imperiale, e la medesima interviene direttamente coll'ordine di domare ovunque e senza remissione i moti insurrezionali del flacianismo ortodosso.

Non per tanto fra alcuni conti e predicatori, ancora saldi al rigorismo luterano, si addivene alla idea di gettare per base di una rappattumazione il togliimento del termine "sostanza" dalla definizione flaciana, e di quello di "accidentalità" dalla proposizione avversaria. Flacio vi si acconcierebbe con uno scambio nei termini, colla frase: "essentiales vires". Ma gli oppositori, fiutato l'umore dei principi, si mantengono irreconciliabili. Molti parroci della Turingia sono espulsi dalle loro sedi, perchè "infetti di pece flaciana". L'eroe, malgrado questi rovesci, resiste impavido agli scoramenti, e neppure si avvilisce per la inutile conferenza tenuta il 10 agosto 1572 coll'Andreae dinanzi al clero argentino; lietissimo se qualche raro conforto gli addolcisce le indicibili pene. Il giovine D.r Gasparo Melissandro, di fronte alle rabbie velenose dei professori di Jena, collegati a mezzo mondo purchè nemico al Flacio, ne parla invece con sincero rispetto, e con nobile cordoglio, ricordando "il grand'uomo, il quale, più di ciascun altro, con meravigliosa costanza, ebbe a patire per amore della confessione". Sempre generosa la gioventù!

Si convoca, è vero, un colloquio ai primi di settembre nel castello di Mansfeld; e quivi il valente istriano supera col suo incontestato sapere il men dotto clero di Eisleben; ma i teologi argentini continuano talmente ad importunare il proprio senato cittadino, che questo per levarsi dalle noie interdice l'ulteriore domicilio al Flacio <sup>(15)</sup>. Egli, ammalato deve partire, colla moglie e con otto figli, nella prossima primavera. Al giungere della buona stagione si reca, per intanto solo, in traccia di un asilo. Si ferma a Fulda e trova, a fronte di tutte queste peripezie, il tempo e la voglia di tenere una disputa con due gesuiti piuttosto di scarsa dottrina.- Per sua fortuna l'amico Ridesel <sup>(16)</sup> gli rinviene un tetto ospitale nella stessa Francoforte sul Meno; e il Flacio colla famiglia abbandona l'Argentina l'8 giugno 1573 <sup>(17)</sup>.

1. Di cui, più di trent'anni avanti, era stato celebre campione il poligamo Giovanni di Leida a Muenster.▲
2. Brani di una lettera del Flacio colla data dell'11 gennaio 1567: "Pericula et turbae crescunt: hostes exilium nobis minantur.- Calviniani fremunt et furiunt. - Accedit et aliorum odium, quod conspirationem et arma dissuadeo".▲
3. Affogata nel sangue la libertà della fede, l'Alba ebbe ad inalzare in Anversa la statua della propria apoteosi, dov'egli figurava calpestante, in sembianze simboliche, la nobiltà e il popolo fiammingo. Il monumento, collocato nella cittadella, era stato fuso coi cannoni stati presi alla battaglia di Geminghen sotto Luigi di Nassau. Esso portava questa edificante iscrizione: "A Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, governatore dei Paesi Bassi per Filippo II re di Spagna, ministro fedelissimo di un buonissimo re, per avere soffocato la sedizione, cacciato i ribelli, restituita la religione, ristabilita la giustizia e assicurata la pace alle provincie".▲
4. "Historia - dice lui - est fundamentum doctrinae".▲
5. Non dispiaccia al lettore, per rilevare la prontezza dello spirito flaciano, di avere sottocchi questo esempio di esplicazione allegorica: "Se Giacobbe estorce la benedizione del padre suo col vestimento del fratello Esaù, ciò significa pel cristiano la remissione dei peccati in virtù della giustizia altrui". Ad apprezzare poi il rigore delle conseguenze, che ovunque lo guida, ricordiamo ancora, qualmente egli nelle profezie del terreno impero di Cristo, escluda ogni altro significato che non sia l'allegorico.▲
6. Il partigiano Ulenberg incensa alla sua maniera la prudenza di quel magistrato: "Non putarunt permittendum viri prudentes, ut intra moenia sua nidificaret homo turbulentus". - E più avanti: "hominem civiliter a se dimittendum censuerunt, propositis honesta oratione periculis, quae forsan, si domicilium isthic figeret, ab adversariis potentioribus imminerent".▲
7. Era il fine di una delle tante lotte parziali, con cui l'imperatore Massimiliano II veniva a ricordare ai piccoli stati, che l'ora della loro sperata piena sovranità tardava ancor molto ad arrivare.▲
8. Il Dr. Giacomo Andreae nacque nel 1528 a Weiglingen; benemerito per la compilazione della Formola delle Concordie, fu laboriosissimo negli affari ecclesiastico-amministrativi; per ultimo cancelliere e prevosto a Tubinga, vi morì nel 1590.▲
9. Il detto Marbachio al Ritter a Francoforte: Quod vero sine ullis vestris (dei teologi e predicatori) ad nos commendatiis literis proxime venit, sumus aliquo modo admirati, et si nihil mali suspicatur, rogamus tamen ne grave vobis sit vestrum de eo nobis iudicium perscribere, ut illo contra ipsius adversarios, si necessitas requirat uti possimus.

E nella corrispondenza tra argentini e sassoni: Continebant tamen illae literae imprimis accusationem gravem Matth. Flac. Illyr. quod cum pestis sit communis nostrae patriae, a quibusdam nostris sustentetur.▲

10. Filium meum ablegavi per Venetias (c'era sempre il suo secondo perchè in questo itinerario) usque in patriam, exigendi reliqui pretii pro patrimonio et venendi reliqua. - Ecco ciò che testimonia il suo podestà:

Nos Balthasar Trevisanus pro illustrissimo et excellentissimo Ducali Dominio Venetorum etc. Albonae et Fianonae Potestas, sic requisiti a nobili viro Domino Luciano Luciani, ad praesens iudice magnificae Communitatis Albonae avincula Domini Mathiae Flacii, alias Francovich, universis et singulis cuiuscunque ordinis, dignitatis et conditionis fuerint, praesentes nostras inspecturis lecturisque fidem amplam et indubiam facimus et attestamus, praelatum Dominum Mathiam Fuisse et esse procreatum de legitimo matrimonio ex Domino Andrea Vlacich alias Francovich, cive Albonae, matre vero Domina Jacoba, filia quondam nobilis Viri D. Bartholomaei Luciani, et sub bona vita, moribusque ac Dei timore vitam semper duxisse quamdiu hic permansit et prout omnibus Christi fidelibus convenit, sicut certiorati fuimus a Reverendo Domino Gaspare Luciano, huius loci Albonae plebano meritissimo, aetatis annorum octaginta: atterendo Domino Antonio de Sydro, Canonico honorando, aetatis annorum quinquaginta: Domino Sebastiano Lupatino, nobili Albonensi, aetatis annorum septuaginta duorum: Domino Ubaldo Scampichio, nobili huius loci, aetatis annorum quinquaginta: et Domino Zacharia Agatich, cive Albonensis, aetatis annorum octaginta: nec non a plerisque aliis de senioribus, tam de nobilibus, quam de civibus huius loci Albonae, cum juramento testificantibus fidemque nobis facientibus, soprannominatum D. Mathiam fuisse et esse procreatum ex praedictis jugalibus D. Andrea Vlacich alias Francovich, et domina Jacoba, filia memorati D. Bartholomaei, et quilibet eundem Dominum Mathiam agnoscens de praemissis attestari valeret, fidem quoque facientes antedictum D. Mathiam annos viginti in circa habentem de anno 1536 (\*), ex hac patria discessisse. In quorum fidem et testimonium praemissa sigillo divi Marci corroborari iussimus.

Datum Albonae die 19 mensis Junii 1569

Baldissera Trevisan podestà di Albona e Fianona di man propria subscripsit.

(\*) Il già citato Luciani osserva bene, che deve essere 1539. - Il presente documento venne pubblicato anche nell'"Eco di Fiume" N.142. a.1858.▲

11. A questa città è dedicata la XI.a delle celebri Centurie.▲
12. Città di residenza, sino alla metà del secolo scorso, dei duchi di Brunswick. La biblioteca, ricca al principio del 1800 di diecimila manoscritti, duecentosettantamila volumi, tra cui quattordicimila bibbie, tiene il vanto di avere avuto per suo bibliotecario Lessing. La Glossa del N.T. è stampata a Basilea.▲
13. Otrfridi Evangelorum Liber. (Evangelien Buch, in alt frenckiscen Reimen, durch Otrfriden von Weissenburg etc.)▲
14. "Sane hoc officium est vel imprimis sincerorum Doctorum, ut et convenient in unum, tractaturi de doctrinae coelestis puritate conservanda, de erroribus explodendis, et de omnigenis scandalis dissidiisque amovendis."▲
15. Fecht. Epist. Theol. Ep. 127 Part.IV: De Illyrico scimus, mense Octobri extremo decretum esse factum de ejiciendo eo, sub primum ver.▲
16. Cui è dedicata la "X Centuria magdeburgense".▲
17. Nel periodo, da noi ora percorso, rinveniamo altri quarantaquattro lavori, tra cui quelli poco fa specificatamente menzionati. Gli altri trattano in generale del peccato originale.▲

## L'estremo ricovero a Francoforte

(1573 - 1575)

Noi troviamo adunque l'illustre esule nel soppresso convento delle Dame Bianche di Francoforte, dove fruisce ancora per corto lasso di tempo della generosità di Caterina di Meerfeld, priora amministratrice di quella fondazione, ridotta a pia casa di ricovero per benemeriti cittadini caduti in miseria. Sembra che quel magistrato non la intendesse così circa ai titoli e ai meriti del ricoverato, sicchè l'avveduto Flacio temeva di non poter fare a lungo fidanzanza con quell'asilo.

L'accarezzata idea di un grande sinodo continuò a dominarlo; s'illuse di potervi arrivare per concessione imperiale e col favore dei principi. A tal fine trasse nella primavera del 1574 col figlio Andrea, per Mansfeld e Berlino, nella Slesia. Questo allontanamento giunse propizio all'intimidito magistrato cittadino, alleggerendolo, almeno pel momento, di un fastidioso rompicapo in forma di minaccia pervenuta dall'infaticato principe elettore Augusto, secondo la quale si ripeteva da Francoforte la contribuzione del mantenimento di duemila cavalli, qualora la città si fosse ostinata di albergare nelle sue mura il ben noto facinoroso.

Il viaggio è fatto colle possibili cautele. Gli animi delle popolazioni basse sono in preda a convulse agitazioni religiose. La gente, scontrandosi per le pubbliche strade, più non si tratta da amica o nemica, ma invece da accidentalista o da sostanzialista. - Nei paesi da lui toccati i teologi gli sono favorevoli e condividono le sue idee sul peccato originale. Anzi a Langenau il 12 maggio si raduna coll'intervento di lui un convegno di alcuni tra i più distinti fra essi, il quale termina amorevolmente e con generale soddisfazione di questi bravi amici dei principii flaciani. Giacomo Koler, che sosteneva la parte dell'opponente, pubblica dodici anni più tardi i risultati della disputa (4), di cui il giovine Andrea Flacio aveva tenuto il protocollo.

Riede nell'agosto a Francoforte, ma così in segreto, che per molte settimane il proprio figlio Mattia, domiciliato a Rostock (ov'è nominato a maestro della medicina) teme fortemente che non sia accaduto qualche sinistro al bersagliato genitore. Nel riporre il piede sulla soglia dell'ospizio, apprende il Falcio la sciagura del figlio Osia, a cui, privo del ben dell'intelletto, va provvedendo la città.

L'Andreae intanto non gli dà tregua molestandolo con varie pubblicazioni, all quali l'albonese non resta debitore di animata polemica, attendendo in pari tempo assiduo all'accennata Glossa dell'A. T. (4). Le furie nemiche, anzichè attutire, pigliano maggior gagliardia; alle stesse forniscono pretesto abbastanza plausibile le lotte intestine, che i principi protestanti sono ora più che mai risoluti di domare colla forza, espellendo, se fia possibile, sin l'ultimo seguace della direzione flaciana.

Nel dicembre il magistrato gli fa comprendere in termini, i quali non ammettono eccezione, che non lo si può, non lo si deve più oltre tollerare. S'intromettono vari amici, tra cui il ricordato Ermanno Ridesel maresciallo d'Assia. Ma più che il dolore morale, viene a liberarlo da tante pene la incalzante grave infermità. Mentre una dissenteria sanguigna lo trae alla tomba, egli attende ancora indefesso al lavoro. Vano è ogni rimedio dell'arte; il 10 marzo 1575 fa chiamare al letto di morte, mediante il figlio Daniele, i suoi cari conoscenti Beyer e Ritter, per esporre ai medesimi la ultima professione intorno al peccato originale, e per ricevere la sacra Cena. Il medico verso sera gli somministra del laudano e l'infermo dorme durante la notte. Il mattino veniente, tra le nove e le dieci, quieto, sereno, rende l'ultimo

respiro alla terra (3). In quel dì appunto, per ordine del magistrato, doveva abbandonare Francoforte. L'estreme sue parole furono queste: Jesu Christe, Fili Dei, miserere mei.

Due giorni più tardi la salma, accompagnata da numeroso stuolo di fedeli, viene inumata nel cortile di quella chiesa di San Pietro (4).

Il discepolo Gaspare Heldelin fa stampare un elogio in morte dell'amato maestro. Intanto il buon Andreae, con carità veramente cristiana, se ne rallegra pel bene della chiesa, cui viene a mancare "homo turbulentissimus - quem non dubito nunc cum omnibus diabolis coenare, si modo domi sunt!"

Ancora per molti anni le onde mosse dall'impulso flaciano si ripercuotono qua e là in diversi paesi della Germania protestante e delle finitime regioni, a merito dei più colti e ardenti scolari di tanto maestro. I teologi argentini, presi da riverente pudore, dichiarano invece in tuono solenne, già nell'agosto del 1575, di non aver mai avuto alcunchè di comune con questo individuo, che pur Guglielmo Budaeus si arrischia di chiamare "fatale portento e prodigio della cristiana republica".

Quest'uomo singolare ci si presenta come un carattere alto e forte in quei tempi procellosi, carichi di esempi di servile pieghevolezza. Ei non ricercò nè lode, nè amore, e dispreggiò l'odio altrui. Volle potentemente, e sempre, ciò che gli apparve quale verità, e alla dottrina evangelica, abbracciata con piena coscienza, consacrò l'intelletto e la vita. Ebbe rari amici, e pianse soltanto la perdita di un intimo suo, che fu un certo Dr. Wild. Contò moltissimi ammiratori in ogni ordine di persone, nemici e detrattori senza numero. Nel consorzio umano riserbato, visse colla famiglia e per lo studio.

La patria, con vanto civile nel campo della storia, prescindendo da ogni passione religiosa, può affermare senza temerità: che dopo Lutero fu il nostro Flacio il più operoso e integro campione della chiesa tedesca nel secolo della riforma, come ne danno ampia testimonianza i fatti suoi e gli scritti; ond'egli a buon diritto fu appellato dai cattolici e dai protestanti l'Achille del puro luteranesimo, a cui procurò la finale vittoria (5).

- 
1. Alcuni punti del colloquio:- Caro hominis non physice sed spiritualiter, aut theologice loquendo et intelligendo, mala est.- Concedo, quod in lapsu hominis peccatum fuerit accidens, sed forma, in qua tam est mutatus homo, non est accidens, sed semper est et manet una eademque substantia hominis, sed tamen post lapsum substantia corrupta et depravata, mutata.- Dixi terminos Lutheri me retinere.▲
  2. Diciotto sono gli scritti di questa epoca.▲
  3. Pare ch'egli fosse di ben proporzionata statura; robusto, e sano fino al passaggio in Germania. I tratti del viso ne caratterizzano la interna energia; ha la bocca chiusa, disdegnosa, il naso aquilino, l'occhio aperto e scrutatore. Il nostro ritratto è ricavato dalla opera:"Pietro Stancovich = Biografia degli uomini distinti dell'Istria" - Tomi tre, stampati a Trieste presso Marengi, 1828-29.▲
  4. Ecco poi come variamente si ricorda la memoria di lui: dall'epitafio, che dettò Giovanni Frasieneo, stralciamo i due versetti: "Oderat incolumen Germania stulta: dolebit, / Sublatum columen postmodo posteritas". Mentre il distico di Giacomo Boissard suona proprio così: "Quod scelus et totus sis culpa, diserte Mathia, / Accusare alios desine, culpa tua est"▲
  5. L'Ellinger e Frasieneo lo inalzano quasi allato di Lutero; mentre Ritter e Preger, coscienziosi biografi, concorrono a guarentirgli quella equa posizione, la quale non cessa tuttavia di presentarcelo relativamente grande e superiore. Se l'istriano non poteva più essere il primo, essi lo collocano però, coi loro studi, in prima fila tra i secondi: "So behaelt er doch den Preiss eines der beruehmtesten, gelaehrtesten, und in viele andere Weege der Evangelischen Kirche heilsamesten Lehrers" (1725) - "um ihm das Lob eines um die Kirche hochverdienten Mannes zusprehen zu koennen" (1861). ("Ciò non pertanto egli conserva il valore di uno dei più celebri e più dotti maestri, e dei più proficui in molti altri riguardi della chiesa evangelica" - "per potergli assegnare la lode di un uomo altamente benemerito della chiesa".)▲

**FINE**



**Ristampato da:**

- Ermanno Nacinovich, *Flacio - Studio biografico storico*, Stabilimento Tipo-Litografico di Emidio Mohovich, Ed. (Fiume, 1886).

---

[Main Menu](#)

---

This page compliments of Alberto Martinuzzi, Marisa Ciceran and Guido Villa

Created: Sunday, September 15, 2002.;Last Updated:  
Copyright 1998-2002 IstriaNet.org, USA